

LOTTA CONTINUA

ANNO VIII - N. 60 Giovedì 15 Marzo 1979 - L. 250

CHE FARE?

Ci siamo ritrovati oggi — come ormai succede sempre più spesso — a discutere di questi nuovi attentati, di questo nuovo caduto di una guerra non dichiarata ma che continua a mietere vittime non solo tra i combattenti di una parte e dell'altra, ma anche — come in ogni guerra che si rispetti — fra i non combattenti, fra i « civili ».

Ci siamo ritrovati a chiederci cosa potevamo scrivere, come potevamo usare questo giornale per consentire a noi stessi e a chi lo legge di far fronte ad una situazione che rischia di apparire ogni giorno di più ineluttabile, fuori della portata dei « disarmati » che sono e restano la maggioranza.

C'è l'abitudine all'orrore che porta all'assuefazione e uno sdegno che diventa abitudine. Non abbiamo più voglia di esprimere il nostro sdegno. Abbiamo più voglia di dire, francamente, che siamo in difficoltà che non possiamo più contentarci di un corsivo o del dibattito così come si è sviluppato fino ad ora.

Vogliamo cercare di riaffermare caparbiamente la nostra volontà di capire, di non farci travolgere, di intervenire con la modestia dei nostri mezzi per tentare di modificare una situazione che diventa ogni giorno di più insostenibile, a meno di fare il gioco

(continua nell'interno)

ULTIM'ORA

I funerali di Graziella Fava si terranno venerdì mattina a spese del Comune di Bologna. Partiranno alle 10,30 da piazza Maggiore.

BOLOGNA

In uno dei tanti attentati quotidiani muore "per caso" Graziella Fava, 50 anni, collaboratrice domestica

A causa dell'incendio, rivendicato dai « Gatti selvaggi », dei locali dell'associazione della stampa, un'altra donna, di 82 anni, è in gravi condizioni. A Bergamo due giovani armati irrompono nello studio pieno di clienti del medico del carcere e ad un cenno di reazione freddano un carabiniere che accompagnava suo figlio a farsi visitare. A Torino, « azzoppato » dalle Brigate Rosse un capo officina della Fiat

Il «rinascimento sciita» al banco di prova del femminismo

Teheran, 14 — Chi avesse ipotizzato che la prima contraddizione dell'Iran post-rivoluzionario sarebbe stata quella femminista non sarebbe stato preso molto sul serio. Eppure questa tematica, esplosa sinora solo in società capitalistiche molto sviluppate e mai comunque nel «terzo mondo», è all'ordine del giorno in tutto l'Iran. E forse ci aiuta meglio a capire la peculiarità di questo particolare terzo mondo che ha assorbito molto più dell'ipotizzabile diversi contenuti « occidentali ».

Banco di prova di tutto il «rinascimento sciita» come ideologia antipotere e libertaria, quale essa si era andata formando in una reinterpretazione dell'Islam condotta sotto la necessità della opposizione allo scià, la questione femminista sta coinvolgendo una sfera ben più ampia di quella investita dalle singole rivendicazioni. Invece di tentare interpretazioni, è prima di tutto utile ricapitolare lo

svolgimento dei fatti, così come due viaggiatori occidentali appena arrivati, lo possono fare.

Le manifestazioni delle donne durano ormai da una settimana, con una partecipazione agli appuntamenti in crescita e soprattutto con lo sfondamento di un muro di silenzio con il quale all'inizio si era pensato di circondarle. Cominciano dopo il discorso di Khomeini a Qom in cui l'Imam si pronuncia chiaramente per la reintroduzione dell'abbigliamento tradizionale iraniano e contro la presentazione del corpo delle donne alla maniera mercificante dell'occidente; ma si protesta anche contro la soppressione del diritto di famiglia varato dallo scià che troncava una legislazione precedente nella quale era ammessa la poligamia ed era sancita la inferiorità della donna negli obblighi del matrimonio e nella concessione del divorzio.

La parola dell'Imam trova continua in seconda



Continuano le calunnie

Bologna - Un comunicato infamante su Francesco ed Alceste firmato dalla rivista Contropotere e da una parte della redazione di Radio Alice

Gli operai dell'Alfa Sud sono pazzi?

Nel paginone un intervento di alcuni compagni dopo la rielezione del Consiglio di fabbrica a Pomigliano d'Arco.

Grigioverde la nuova compagnia di bandiera

L'esercito organizza voli per la Sardegna, la CISL qualche crumiro per l'Alitalia.

SE VALE LA PENA...

Continueremo a chiedere soldi e a raccontare giorno per giorno la nostra situazione perché vogliamo che tutti siano a conoscenza di come stanno le cose. Da ieri poco è cambiato, siamo ancora in attesa di una risposta dal gruppo radicale sulla nostra richiesta di prestito, e stasera sono iniziati ad arri-

vare i primi vaglia, pochi per ora. In compenso c'è chi si è schierato invitando a non inviare soldi al giornale, Radio Onda Rossa di Roma nel corso della rassegna stampa mattutina, è poi arrivato un comunicato di alcune radio e riviste dell'autonomia bolognese che pubblichiamo all'interno, in

cui si dice che le posizioni del giornale sono finalizzate alla richiesta di soldi ai partiti della sinistra, soldi che senz'altro qualcuno ci avrebbe già dato. Molti sono quelli che vogliono che chiudiamo, ora ce n'è qualcuno in più. A noi fanno aumentare la voglia di continuare. E a voi?

Bologna

Calunnie firmate

I promotori del comunicato che riportiamo di seguito avevano cercato di coinvolgere, riportando la loro adesione, una decina tra gruppi di compagni e redazioni di fogli locali. Dopo una serie di smentite — ne riportiamo due — sono rimasti firmatari del documento la redazione di «Contro potere» e una parte della redazione di Radio Alice.

Comunicato stampa da Francesco Lorusso ad Alceste Campanile

Dall'uso del cadavere del compagno Lorusso per imbrigliare in una logica neo-istituzionale il Movimento 77 alla riesumazione del cadavere del compagno Campanile per combattere (ultimo squallido tentativo!) un movimento dal quale è definitivamente tagliata fuori: questo è il percorso opportunistico e criminale degli zombies redazionali di Lotta Continua.

Servigi da avvoltoi per poter bussare alle casse dei partiti che «tornano all'opposizione».

DC e PCI possono tollerare molte cose ma non l'autonomia proletaria: quando la vecchia talpa torna alla luce gli stormi di avvoltoi si riuniscono per cercare ancora una volta di ucciderla, scheletrarla con ogni mezzo (dalla repressione fisica, alla delegazione, alla calunnia).

In prima fila i quotidiani fiancheggiatori del PCI «Il Manifesto», «Il Quotidiano dei Lavoratori», «La Sinistra», «Lotta Continua»: espressioni di «movimenti» che esistono appunto solo sulla carta. Ma questa carta costa miliardi, e qualcuno glieli darà certamente (siamo del resto in campagna pre-elettorale!) in cambio dello sporco lavoro di delazione e calunnia che ne costituisce l'unica ragione di esistenza.

In questo modo intendono guadagnarsi nel guscio vuoto della «sinistra sto-

rica» quella credibilità che hanno irrimediabilmente perso nel movimento reale.

A Bologna: — giornali che dimostrano la propria «buona volontà» costruendo montature contro i compagni per farsi staccare i primi assegni;

— magistrati che si autodefiniscono democratici perché raccolgono solo le montature degli avvocati del collettivo politico giuridico;

— avvocati che si autodefiniscono di sinistra perché le montature le fanno solo coi magistrati «democratici».

Quale «sporco affare» tentano da tempo di organizzare per puntellare le sedie traballanti (ben scavato vecchia talpa!!!) dell'ex partito dalle «mani pulite»?

Sul prossimo numero di Contropotere (che uscirà il 20 marzo) daremo conto di nomi, fatti e connessioni da troppo tempo impuniti.

Redazioni di: A/Traverso; Centro documentazione il Picchio; Comunismo libertario; Contropotere; Il Corrispondente Operaio; Il Covone; Radio Alice; Litografia il Falcone; Radio Seervand di Padova.

Collettivo redazione «A/traverso»

Alcuni sciacalli, con i quali non intendiamo ulteriormente venir confusi, hanno diffuso nei giorni scorsi, questo volantino.

Il collettivo redazione di «A/Traverso», al di là della critica che A/Traverso ha portato contro l'opportunismo di componenti del movimento che non hanno mai condotto

Le affermazioni infami contenute in questo comunicato — e già presenti in un precedente intervento letto pubblicamente in una assemblea sulla manifestazione dell'11 marzo — hanno trovato una pronta e diffusa reazione dei compagni. Per proseguire il dibattito che già si è aperto, ci troviamo tutti questa sera giovedì 15 marzo alle ore 21 in via Avesella 5.

fino in fondo una critica della politica istituzionale, non solo non ha mai letto né sottoscritto questo volantino, ma rifiuta la logica settaria e strumentale stalinista di chi, con questo volantino o con altre operazioni simili, tenta di conquistare una miserabile egemonia («miserabile» perché vuota di contenuti e priva di programmi) sulla forma esistente del movimento.

Il dibattito di massa che si è aperto nell'ultima settimana a Bologna, bilancio critico di questi due anni, non può essere ridotto ad una resa dei conti fra schieramenti, ma deve riconoscere che la linea rivoluzionaria, maggioritaria nel «marzo '77», maggioritaria nei bisogni di uno strato proletario, maggioritaria nel processo di liberazione dal lavoro, è diventata minoritaria dopo il movimento '77, non per la diabolica manipolazione operata da qualche piccolo o grande gruppo, ma per una inadeguatezza (che riguarda tutto il movimento, nessuno escluso) delle forme di organizzazione e di consapevolezza teorica, rispetto all'urgenza e alla maturità del processo di liberazione dallo sfruttamento e di repressione dello stato.

Chi sostituisce alla critica il settarismo, che tenta di restaurare il politichismo, chi considera gli strumenti del movimento (vedi Radio Alice) terreno di conquista del partito dell'autonomia esistente, è il peggiore ostacolo al dispiegamento dell'autonomia possibile, e, come tale, va spazzato via.

Chi sostituisce ad una riflessione teorica sulla

situazione e sulla possibilità che il movimento ha di fronte, gli esorcismi, le demonizzazioni ed il politicismo... è il solito idiota di sempre e, come tale, va indicato all'indifferenza e al disprezzo.

Redazione del «Corrispondente Operaio»

La redazione del «Corrispondente operaio» precisa che non ha mai aderito a questo comunicato.

Chiarimento che mai aderiamo ad una logica di dibattito portato avanti in maniera riduttiva, strumentale, scandalistica e faziosa. Crediamo che oggi più che mai, sia necessario tra i compagni un dibattito reale, serrato, critico sulla nostra storia, sulle prospettive, sulla ripresa delle iniziative; dibattito che deve avere le caratteristiche costruttive del dibattito fra comunisti e non diventare la diatriba tra giornali scandalistici.

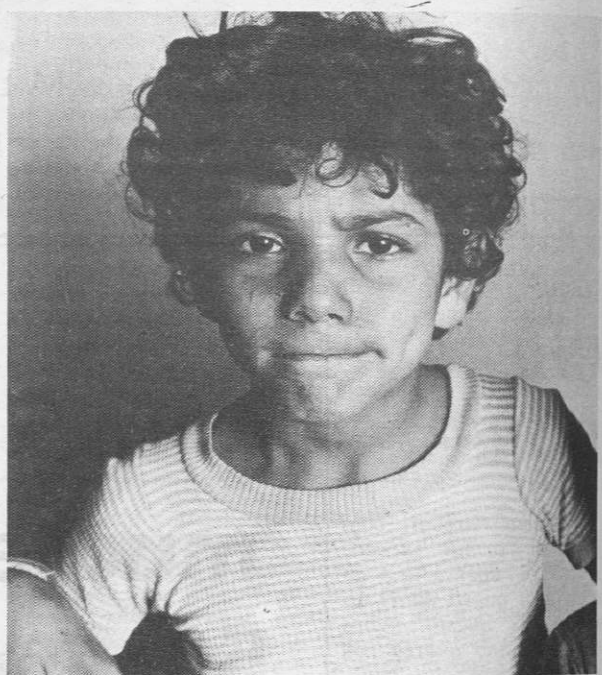
La nostra battaglia politica rispetto a posizioni che riteniamo opportuniste presenti oggi nel movimento, l'abbiamo sempre portata avanti in maniera chiara, sia col giornale che con la nostra pratica politica quotidiana. A noi non interessano i retroscena formali e non di questo o altri comunicati. Pensavamo che questa pratica fosse esclusiva della destra del movimento (vedi DP sui funerali di Barbara, vedi anche molti articoli che spesso compaiono su LC).

Diffidiamo chiunque dall'usare la nostra firma a copertura di pratiche di questo tipo.

Napoli

Dopo il «libro bianco»

Un esposto alla magistratura contro la responsabilità sulla morte dei bambini



Martedì è stata presentata, sotto forma di esposto alla magistratura, la sintesi del convegno svoltosi alla «Mensa bambini proletari» il 24 febbraio sulle origini e responsabilità del «male oscuro». Bisogna dire che dal convegno ad oggi, nonostante le gravissime e circostanziate accuse contenute nel libro bianco, non c'è stata da parte delle autorità responsabili una grandissima reazione.

Hanno preferito, dopo aver esaminato il contenuto del «libro bianco» e dopo aver tentato di colpire attraverso l'ordine dei medici alcuni dei promotori, fare finta di niente. Nel frattempo le critiche alla conduzione e alle terapie effettuate all'ospedale Santobono sono diventate di dominio pubblico riuscendo a filtrare anche attraverso la censura dei principali mezzi di informazione. Alle accuse del «libro bianco» se ne sono aggiunte altre a cui lo stesso Nocerino, direttore del Santobono, ha clamorosamente mostrato di non essere in grado di rispondere. Ma, in generale, su tutta la vicenda c'è stata la consegna del silenzio.

Ora speriamo che con la presentazione ufficiale dell'esposto le acque si muovano di nuovo.

Pubblichiamo di seguito il testo del comunicato stampa diffuso ieri da «Medicina Democratica» e l'«Associazione mensa bambini proletari», presentatori materiali dell'esposto:

«In seguito al convegno, svoltosi a Napoli il 24 febbraio, sulle «Origini, ragioni e responsabilità del «male oscuro» promosso dall'FLM, Magistratura Democratica e Mensa bambini proletari, è stato presentato il 13 marzo 1979, materialmente da rappresentanti della Mensa bambini proletari e da Medicina Democratica un esposto al procuratore della Repubblica in cui si ricapitolano i motivi che

avevano indotto alla pubblicazione di un «libro bianco» sulla vicenda del «male oscuro», con particolare riferimento all'uso, spesso errato, dei farmaci, al tipo di terapie adottate in ospedale, al mancato rispetto della legge regionale 12.7.75, che autorizza la presenza delle madri in ospedale a fianco dei figli malati e ad altre questioni diffusamente trattate e in cui si richiede che l'autorità giudiziaria indaghi per l'accertamento completo di eventuali responsabilità penali ravvisabili nella vicenda descritta.

Convinti che ben più profonde sono le radici del «male» che ha mietuto tante piccole vittime e che vanno ben al di là delle responsabilità di singoli operatori sanitari, i presentatori dell'esposto, pur ripromettendosi di portare avanti ed appoggiare iniziative più generali sul problema della salute a Napoli, hanno ritenuto opportuno chiedere l'intervento della magistratura, perché in ogni caso vengano accertate tutte le responsabilità specifiche, sicuri oltretutto che mai il limpido uso di uno strumento costituzionale possa dar luogo ad interpretazioni di strumentalismo o volontà scandalistica: di ben altro si tratta ed è chiarito nel brano iniziale dell'esposto che riportiamo: «L'intento degli esponenti non è quello, invero limitato di segnalare soltanto eventuali responsabilità di singoli operatori, ma quello di denunciare un modo scorretto di «fare medicina», il quale, a partire da una visione strettamente tecnica del problema della salute, interviene sui pazienti, in particolare sui bambini, non considerandoli come persone in senso totale (portatori di una loro storia e di loro diritti-dati estremamente importanti ai fini di una adeguata terapia), ma come oggetti «cavie» di una sperimentazione non ragionevolmente legata al loro reale bisogno di salute».

Governo

Continui rinvii

Roma, 14 marzo — Sabato, o lunedì Andreotti tornerà da Pertini per comunicargli la formazione del nuovo governo tripartito. Forse.

Forse invece troverà modo di consultare ancora una volta tutti i partiti e di prolungare più di quanto non sia già stato fatto ai tempi di crisi.

Ormai le incognite se di incognite si può parlare, sono rimaste due. Scontato il voto contrario dei comunisti si aspettano le decisioni della direzione socialista. Astensione o voto contrario? E poi Saragat, che aveva condizionato la sua partecipazione

ne al governo alla presenza, ormai sfumata, degli indipendenti di sinistra, manterrà la parola o no?

Se la seconda domanda è tutto sommato poco interessante la prima, quella riguardo alle decisioni socialiste, è invece quella su cui i giornali hanno scatenato la sarabanda delle ipotesi.

Più di un giornale, naturalmente, con l'intento nemmeno troppo velato di condizionare le decisioni dello stato maggiore del

PSI in direzione filodemocristiana.

In via del Corso comunque le acque già molto agitate per l'ineluttabilità della consultazione elettorale anticipata e che sono salite ancora di più dopo la dichiarazione rilasciata nei giorni scorsi da Lombardi «di astensione socialista non si parla nemmeno». Gli ha risposto con la consueta (giovanile) arroganza Martelli «l'enfant-prodige»

cooptato in direzione da Craxi: «Tutti hanno diritto di voto, nessuno ha diritto di veto. Valuteremo unitariamente quadro politico, programma e struttura del governo».

E' noto che i socialisti puntano ad unificare le elezioni anticipate con le europee e dichiarazioni come quelle di Lombardi rischiano di intoppiare il meccanismo di continua dilazione dei tempi messi in opera dal gruppo dirigente del PSI.

Oggi La Malfa, dopo le «consultazioni con le forze sociali» ha riferito ad Andreotti: Questa sera si terrà l'ennesima riunione democristiana.

Ancora in piazza le donne iraniane

(continua dalla 1ª pag.)

va approvazione spontanea in una serie di aggressioni violente, di insulti, di intimidazioni che vengono portate avanti nel suo nome. E non è un fatto sporadico, si inquadra piuttosto in una interpretazione tradizionale della legge islamica che ha già portato — nella provincia contadina — alla punizione corporale pubblica di «adulteri» e di «promiscui» e dell'esecuzione di venditori di «perversioni sessuali». Nel fermare le manifestazioni si ricorre più volte agli spari in aria a scopo intimidatorio, che qui sono il mezzo più usato dai giovani del comitato per ristabilire l'ordine, ma le manifestazioni continuano e la discussione si allarga. In una cittadina sulla costa del mar Caspio, dove siamo stati, per esempio, alcune decine di volantini sull'8 marzo prodotti in casa da due ragazzi, suscitano assemblee in tutte le scuole medie e gli schieramenti sono il 60 per cento per il tchador e il 40 per cento contro. E la stessa discussione è nelle scuole di Teheran, negli uffici, all'università, alla Nioc, nei ministeri.

In televisione compare allora, in una lunghissima intervista, l'Ayatollah Telegani, l'uomo più rispettato insieme a Komehni. L'ottantatreenne religioso accetta di venire in TV nonostante gli sia morta la moglie poche ore prima, convinto della gravità della situazione e appassionatamente si pronuncia per un'altra soluzione. «L'Islam si oppone all'uso della forza, l'

Islam è contro le imposizioni. Vogliamo forse fare come Reza Kahn (il padre dello Scià) che obbligò le donne a togliersi il tchador?».

Dice che ognuno può scegliersi il vestito che vuole, spiega che Khomeini voleva solo consigliare — e non imporre — di non seguire i modelli occidentali che sono mortificanti per la donna.

«Sono come due sarti, dice Karim che ci traduce, uno taglia e l'altro cuce». Da quel momento, è domenica, seguono altre prese di posizioni a catena. Il governo ammette la libertà di abbigliamento, negli uffici compaiono disegni di una donna con un velo copricapelli annodato sul collo che dice: «Il velo è la mia purezza»; e soprattutto, la televisione manda in onda, in tutto l'Iran, il filmato di una grande assemblea di donne, velate, e no, giovani e anziane, che parlano in un clima drammatico, alcune piangendo, della libertà, dell'Islam, del ruolo della donna, della costrizione del passato regime, delle paure per il presente. Poi, martedì, un'assemblea all'università si spacca sulla proposta di un nuovo corteo. I feddayn sono molto cauti, temono una strumentalizzazione (i quotidiani trasformisti iraniani, non troppo riverberati dopo la caduta dello scià, si scoprono femministi e radicali da sempre) e una parte del corteo subisce ancora gli insulti di mille-duemila uomini ancora con ritratti di Khomeini in mano. Sono ragazze in genere molto giovani, bat-

tagliare benché impaurite, protette, questa volta, non solo dai maschi «laici», ma anche, a distanza, da preoccupati cordoni dei «comitati» dell'Imam. Nel tardo pomeriggio di martedì poi una voce si diffonde: una donna ha ferito Gotzdebegh, il capo della televisione. Gotzdebegh arrivava su una Cabriolet blindata, assalita e danneggiata da un gruppo di donne, una gli ha dato una revolvete che però è rimbalzata sulla carrozzeria. Nei quartieri sud di Teheran si stanno organizzando cortei verso la TV, ma poi i comitati danno un contrordine: Gotzdebegh è sano e salvo, non è successo nulla di grave.

Apparentemente dunque si è raggiunto un compromesso — la non imposizione — ma la cosa non finisce certo lì. In una Teheran che progressivamente alimenta rumore, paura, nervosismo (si riorganizza la Sava, di penetrazione della CIA, di penuria alimentare, di crisi di governo) i dirigenti della futura «repubblica islamica» si sentono angosciosamente in lotta contro il tempo, e nell'impossibilità di prendere drastiche misure data la mole impressionante di tagliate piazzate in eredità dallo scià. Finora, ed era forse inevitabile, al carattere libertario e solidaristico dell'Islam nella batta-

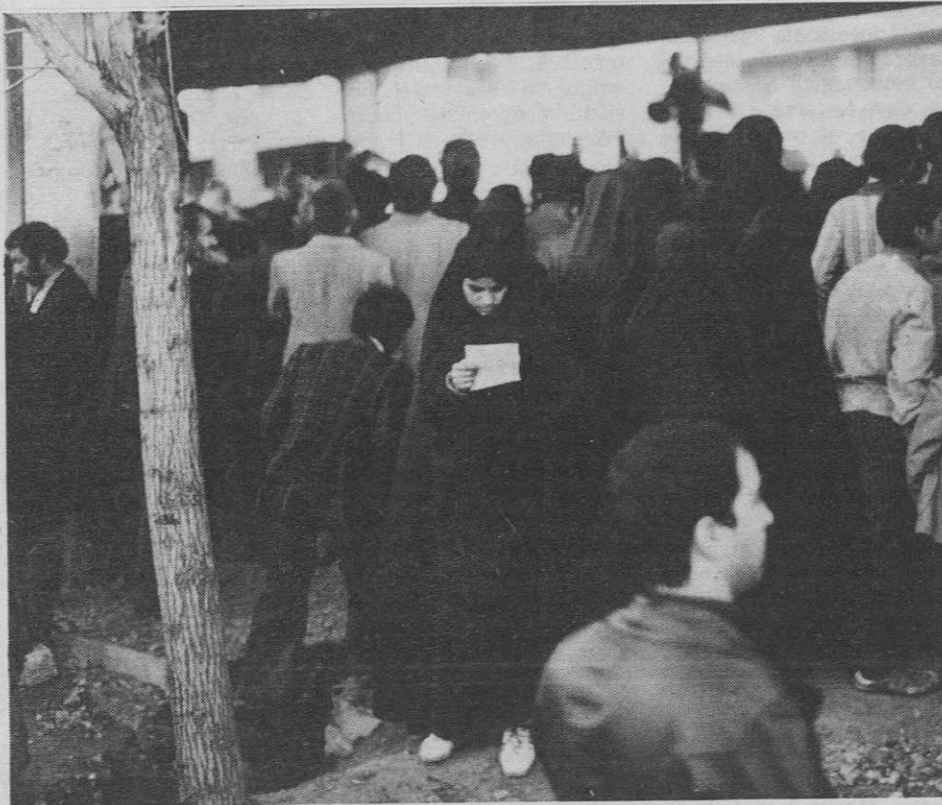
glia si sostituisce quello della religione d'ordine, una necessità evidente di prendere fiato e di strutturarsi. E' una svolta che premia l'Islam tradizionale al posto di quello rinascimentale, che però, nel caso del femminismo come prima nel caso del pluralismo politico ha avuto le antenne abbastanza sensibili per non presentarsi — centralmente — e come una sfida. Non così però in periferia dove spesso le caratteristiche del clero e una epurazione che si è arenata nel trasformismo, si nutrono di anticomunismo e di valori sperimentati. Ma ora l'Islam si trova davanti alla necessità di

una spinta in avanti, sulla base di quel processo di risveglio, che dal mito della predicazione di Ali Shari'afi ha progressivamente maturato, sulla spinta dei giovani, una trasformazione del corpo sociale dei mullah ad una organizzazione della lotta anti scià e alferi portavoce del ritrovamento di una «terza via» che non sia capitalismo e neppure il marxismo.

Di questa chiarezza ideologica il chador faceva parte, fino ad un mese fa. Era la risposta, riscoperta della tradizione secolare iraniana, ad una colonizzazione distruttrice della civiltà del dollaro, della droga, della corruzione. Aveva assunto così, per un breve momento, la capacità di unire in un simbolo (gli enormi spezzoni di donne vestite di nero nei cortei, protette dagli uomini) la partecipazione alla battaglia insieme ad una non detta conservazione del carattere limitato di essa; ora che la battaglia è finita, il chador torna ad essere il simbolo di controllo sociale delle donne, quale esso realmente è nella tradizione islamica: una ideologia che, come le nostre intransigenze, può arrivare alla partecipazione, all'emancipazione della donna, ma non alla liberazione e alla autonomia. Un'ideologia che resta sempre, come la nostra, paternalista.

Ieri all'università la discussione era a base di versetti del Corano, dei tempi di Maometto e dell'Imam Ali.

Domenico Jasaville - Enrico Deaglio



Sulla centrale elettronucleare di Caorso

«La centrale nucleare di Caorso è una merda». Queste sono le parole con cui ha esordito un sindacalista della ditta Focchi di Bologna (che ha in appalto gran parte dei lavori di montaggio e costruzione meccaniche a Caorso) durante una riunione tenutasi nella sala del Municipio di Caorso, registrata dal 1º canale televisivo, alla quale partecipavano tutte le forze politiche a parte i radicali e le altre associazioni costituite sul problema nucleare nella provincia di Piacenza e Cremona, perché naturalmente nessuno li aveva invitati.

Ma chi aveva deciso di fare l'assemblea? Non si è capito bene se è stata la giunta del PCI (che fra l'altro ha intascato i 900 milioni per la concessione del permesso di costruzione della centrale) oppure la TV I canale che ha registrato il tutto ed ha trasmesso solo alcune parti del dibattito (naturalmente solo quelle che gli facevano comodo ovvero quelle di esperti dell'ENEL e dell'Ansaldo che hanno parlato molto senza dire niente.

Ma ritorniamo all'intervento del sindacalista che era una delle poche persone che parlava con cognizione di causa avendo lavorato alla centrale sin dall'inizio dei lavori. La prima denuncia riguarda le condizioni «igieniche» alle quali l'ENEL intendeva far lavorare gli operai: nella prima stesura del progetto non era previsto nessun impianto igienico, come ad esempio, le docce necessarie a lavar via le particelle radioattive depositatesi sulla pelle in caso di contaminazione; la lavanderia, nella quale andrebbero lavate le tute protettive (in altri paesi le tute vengono distrutte ed immagazzinate come le scorie) ora la lavanderia c'è ma non funziona in conseguenza gli operai, più volte, si sono rifiutati di entrare in zone contaminate per la mancanza di parti di indumenti protettivi, l'ultimo rifiuto si è verificato alcuni giorni fa per la mancanza di soprascarpe protettive.

Poi, per l'ennesima volta, è stata richiesta l'istituzione di «Corsi sul Piano di Emergenza, Cartine Topografiche e Se-

gnali» per sapere cosa fare in caso di incidenti. Ma la risposta è stata uguale a quella data in altre occasioni «... i piani di emergenza ed evacuazione sono segreti». Risposta che, unita all'interrogazione dei sindacati fatta al CNEN per sapere i risultati dei controlli periodici sulla sicurezza interna alla quale è stato risposto che «i verbali redatti in occasione di interventi ispettivi sono atti di polizia giudiziaria e perciò soggetti all'obbligo del segreto», lascia nella più completa ignoranza su ciò che è successo e succede a chi lavora alla centrale.

Il rappresentante dei sindacati ha poi chiesto maggiori misure di sicurezza per gli operai portando ad esempio alcuni incidenti ai quali va aggiunto quello del 27 gennaio 1979 con fuoriuscita di vapore contaminato da una valvola rotta, messa in funzione accidentalmente, che ha provocato la fuga degli operai presenti che erano accorsi per soccorrere un tecnico svenuto per il troppo calore, ma per fortuna tutti sono riusciti a met-

tersi in salvo. Inoltre i rifiuti contaminati, come provette, guanti ed altro materiale che deve essere introdotto in appositi contenitori da depositare nei loculi del cosiddetto «Cimitero», invece di esservi introdotti con apposito macchinario, in avaria, sono stati introdotti da un operaio con l'aiuto di un badile, come si trattasse di rifiuti qualsiasi.

Altro incidente descritto, avvenuto nel settembre 1978, ha causato lo scarico di acque radioattive direttamente nel fiume Po a causa del blocco di un filtro, e questo è stato scoperto solamente per un controllo casuale da parte di un addetto.

Il terzo episodio riferito, risalente all'ottobre 1978 riguarda il tetto della sala turbine, uno dei punti «delicati» della centrale, che è «volato via» per ben tre volte a causa di un vento un po' più forte del solito. Per risolvere questo problema si è pensato di collegare un anemometro con un altoparlante che dà l'allarme quando il vento supera la velocità dei 12 (dodici) metri al

secondo. L'avviso trasmesso consiglia gli operai di non avvicinarsi ai punti sottovento ai locali delle turbine e quindi pericolosi. Questo farebbe ridere se non fosse così mostruoso.

In precedenza a centrale funzionante solo al 20% (non che adesso funzioni a pieno ritmo e pare che mai potrà dare più del 50%) si era bloccato il filtro del sistema off-gas, che serve ad estrarre gas rari quali il kripton ed il trizio dal vapore prodotto dal reattore, scaricando questi gas all'esterno.

Altri incidenti considerati di ordinaria amministrazione sono le rotture dei tiranti e dei bulloni A/FEN, che sostengono i tubi in cui scorre il vapore radioattivo, rotture avvenute per errate manovre di elevazione di potenza ed anche perché i sostegni non sono stati fatti con adeguati laschi di sicurezza. A questo riguardo uno dei dirigenti ENEL di Caorso, ha detto che ci sono grossi problemi per quanto concerne la parte meccanica ad idraulica della centrale, soprattutto i circuiti per corsi dalle acque di re-

frigerazione che fra l'altro vengono immesse nel Po a trenta gradi centigradi, infrangendo così il divario di calore fra le acque di prelievo e quelle di scarico che dovrebbe essere di tre gradi centigradi per non arrecare danno alla fauna ittica.

Fino ad ora la centrale si è rivelata solo fonte di pericolo per le maestranze che lì lavorano e per i cittadini residenti nelle vicinanze ed una fonte di corruzione e guadagno illecito per le ben 18 (diciotto) ditte che hanno appalti e subappalti. Un solo esempio: alcuni operai risultavano dipendenti da più ditte, e quindi l'ENEL pagava per lo stesso operaio più stipendi consentendo così alla ditta appaltatrice di incassare rimborsi per operai inesistenti.

Per un guasto alla nostra telescrivente non abbiamo potuto ricevere da Milano il testo dell'articolo su Fausto e Jaio.

Assemblea cittadina area Lotta Continua e dintorni ore 21 in via De Cristoforo. OdG: anniversario assassinio Fausto e Jaio.

L'esercito organizza voli per la Sardegna, la SNAVCO-CISL qualche crumiro per l'Alitalia

Grigioverde la nuova compagnia di bandiera

Roma, 14 — Il disegno governativo e padronale per soffocare la lotta degli assistenti di volo con provvedimenti autoritari, è scattato da ieri in tutta la sua portata. Dopo le avvisaglie delle dichiarazioni rilasciate dal ministro Scotti e dal sottosegretario Pumilia, dopo il blocco del traffico aereo merci decretato dalla direzione dell'aeroporto di Fiumicino con l'accordo della società di gestione (la Aereoporti di Roma)

e dell'Alitalia, ecco scendere in campo il ministro della difesa Ruffini che ha disposto l'impiego di aerei militari per «garantire» i voli tra la penisola e la Sardegna. Da ieri sono stati istituiti due voli di andata e ritorno tra l'aeroporto di Roma-Ciampino e quello di Cagliari-Helmas. Contemporaneamente l'Alitalia ha programmato nella giornata di ieri 44 voli di cui 25 in partenza da Roma, gli altri da Milano, va-

lendosi, a quanto pare, di 90-120 crumiri reclutati uno per uno telefonicamente con lusinghe o intimidazioni di ogni genere. L'organizzazione materiale del crumiraggio è delegata ai sicari dello Snavco-CISL e ad alcuni elementi della UIL. Forte della totale copertura governativa, dell'omertà dei partiti di sinistra e dell'ormai scandaloso e suicida immobilismo della Fulat, l'Alitalia giunge persino a licenziare un assi-

stente di volo senza neppure rispettare i termini prescritti dal contratto per i ricorsi contro i provvedimenti disciplinari.

Questa vergognosa operazione è un tentativo di ricacciare indietro il movimento di lotta giunto al 23° giorno di sciopero. Ieri intanto erano previste assemblee dei lavoratori degli scali Alitalia e degli aeroporti romani per un'iniziativa comune con gli assistenti di volo.

I DC-8/62 dell'Alitalia sono lesionati?

Un gruppo di studio di lavoratori del trasporto aereo ha raggiunto conclusioni preoccupanti e clamorose su lesioni strutturali scoperte su questo tipo di aereo in varie parti del mondo.

Un comunicato stampa dell'azienda affermava tempo fa, in relazione a notizie apparse su alcuni giornali, che «nessuno dei DC 8 della flotta Alitalia passeggeri ha mai avuto lesioni alle ali». Viceversa la notizia dell'esistenza delle stesse, venne confermata dalla casa costruttrice dei DC 8, cioè dalla Douglas, e smentisce il comunicato garantista della compagnia di bandiera. Nel settembre del '78 una relazione tecnica aziendale rilevava la presenza di lesioni e cricature sull'ala di un DC 8 merco in carico alla compagnia di bandiera e lo stesso aeromobile veniva inviato per una serie di lavori presso le officine americane attrezzate allo scopo.

La quantità di lesioni riscontrate e dichiarate hanno deciso la Douglas a denunciare il cedimento

del materiale nella zona di attacco tra il pilone e l'ala, suggerendo una norma specifica di lavoro. Le attuali tecniche di revisione installate presso le grosse compagnie aeree, Alitalia inclusa, a quanto pare non sono idonee allo scopo di controllare simili lesioni alle strutture degli aerei. L'Alitalia, che non mentiva quando affermava che nessuno dei suoi DC 8 passeggeri era lesionato (perché il DC 8 lesionato era infatti un aereo cargo), ha tuttavia commissionato un lavoro su questo tipo di aereo per un costo totale di 180 milioni.

L'Alitalia ha poi drasticamente ridotto l'attività degli otto aerei passeggeri di questo tipo ancora in suo possesso.

A questo punto il sospetto che dovrebbe portare ad un immediato accertamento delle condizioni di quei DC 8. Oggi è prevista una conferenza stampa del coordinamento naviganti della Fipac-CGIL, che probabilmente esporrà anche argomentazioni relative a questa delicatissima questione.

Come vive lo sciopero più lungo

La componente politico-rivoluzionaria del Comitato di lotta è data dall'irrompere della rabbia che ha aggregato su esigenze che partivano dal «privato» di ognuno. La percentuale maggiore di noi lavoratori non si è mai vista in una collocazione politica rispetto a quello che faceva e che sta facendo. Gli slogan rivoluzionari gridati in piazza partivano da ognuno di noi e continuavano ad essere una visualizzazione della nostra realtà. Questo rifiuto del politico come identità primaria è la salvezza del CdL poiché fa rimbalzare i discorsi di chi cerca di agganciare il CdL agli altri treni incanalati sui binari della politica tradizionale.

Parlo dei «compagni» cioè di coloro che si sono trasferiti nel CdL con il proprio bagaglio di esperienze e di abitudini alla lotta e con una logica già «vecchia» cioè non da verificare, ma da applicare. Questa logica preconstituita impedisce loro di comprendere il senso e la dinamica degli avvenimenti.

Per contro, la professionalità politica dà loro un senso di sicurezza e di supremazia rispetto agli altri. Questi compagni sono i portatori di etichette, quelli che sporcano la freschezza della fenomenologia costruendosi un pacchetto con le vecchie regole del loro catechismo. Sono quelli che non rinunceranno mai a perdere il potenziale politico al CdL, quelli che si sentono responsabili morali del Comitato e soffrono di ogni rifiuto dell'assemblea. Io voglio accusare questi «compagni» di una possibile morte precoce di questo fenomeno, che è noto come CdL e vuole morire come CdL. Unico scopo che si propone all'interno è di avere rinsaldato un minimo di fiducia fra noi lavoratori e questo deve rimanere come strumento di difesa di un secondo tempo. Deve cioè generare in noi lavoratori la speranza di una coalizione. Ma perché questo avvenga deve esserci la convinzione in tutti i lavoratori che ne fanno parte, che il CdL non sia ereditario di nessuna linea politica, né che ne esprima una all'interno.

E' necessario che ogni lavoratore si senta espresso nella logica assembleare, dove la forza è il «non politico», il punto rivoluzionario l'adesione spontanea, strumento rivoluzionario è l'espressività illogica al sistema. Una sera è venuto un sindacalista in atteggiamento provocatorio e per tutta la risposta uno di noi ha cantato sull'aria di funi-funi-funi-cula: — Frittè tu si u cupierchio in gopp' a u ciessu — e noi facevamo il coro. Ad altri due abbiamo cantato: — Fatti più in là —. C'è gente che ha fatto l'autostop alle 4 del mattino per andare a fare i picchetti, e non per la giustizia della causa, ma perché «scioperare è bello».

I lavoratori sono tutti coscienti del momento storico rispetto alla loro vita che stanno vivendo. Sanno che la loro lotta è politica perché altera i rapporti di confronto interni all'azienda. I momenti rivoluzionari sono stati identificati: 1) nell'aggregazione basata sulla rabbia di dover difendere le proprie esigenze dalla cappa delle strutture che sovrasta i lavoratori, 2) nel rendere evidente quanto non siano i lavoratori a scegliere sindacati diversi, ma quanto tutte le scelte siano condizionate dal potere per mezzo di una informazione che monopolizza.

Questi concetti sono chiari a tutti gli assistenti di volo così come è chiaro un altro concetto: vincerà questa lotta, non chi è più «forte», ma chi saprà portarla più a lungo nel tempo. I lavoratori non sono stanchi di lottare, accusano la perdita economica ma la cedono volentieri, sono innamorati tutti del C.d.L. e di loro stessi nel C.d.L., vivono trionfalisticamente le adesioni politico-morali dei colleghi in sosta fuori e degli altri lavoratori, sia dell'azienda, sia di altre realtà di lavoro. Queste adesioni non rafforzano nei fatti, ma rafforzano la minaccia di uno, dieci mille Comitati in altre realtà.

Le uscite dalla «stanza uno» di Fiumicino (nostro posto politico) ci so-

no servite finora ad evitare la possibilità di stallo, a scaricare tensione accumulata contro l'Azienda e i sindacati, perché tutta la forza assembleare andava ad esprimersi contro la controparte. Con le uscite fuori abbiamo fatto una verifica all'appello. C'eravamo tutti. Alitalia, sindacati e partiti hanno fatto un fronte unito, compatto all'esterno, molto disunito all'interno. Ognuno per conto proprio tenta il recupero che va ben oltre la perdita economica che è già di per sé ben alta. Ci spiano per cercare un punto debole.

Loro sanno che il nostro unico punto debole nel tempo potrebbe essere la sfiducia nell'assemblea, se l'assemblea diventasse «strutturale».

La mia accusa ai compagni oggi è di forzare all'interno il delinearli di due qualità di lavoratori, quelli che parlano col megafono e quelli che ascoltano: cioè di togliere all'assemblea la propria espressività. L'assemblea cerca nel C.d.L. un senso che trascende dalla piattaforma, ogni lavoratore cerca se stesso nella logica e nella dinamica del Movimento. I discorsi vecchi vinceranno sui discorsi che non esistono, ma difficilmente esprimono un fenomeno, soprattutto questo che ha concetti molto facili e che si esprimono da soli.

Vorrei invitare i «compagni» a capire che la sola cosa utile che possono guadagnare è l'esperienza, potrebbero portare quella nei tradizionali canali di lotta che da anni ci hanno lasciato in un immobilismo da disperazione e da impotenza. Voglio far capire ai «compagni» che se si crea sfiducia nell'assemblea, la parte adesionale assente alle assemblee, quella che non si preoccupa molto dell'interno del Movimento, che si assicura solo della continuità dello sciopero, e telefona per sapere se ci sono novità e accende il televisore per godersi la propria parte di protagonismo storico che è anche una componente della sua adesione, entrerà in assemblea a mani-

festare la propria insicurezza. Poiché questa è la frangia più realista e la più fragile, sarà la prima a staccarsi. Poi ci sarà il distacco dei molti che volevano vivere il fenomeno e invece hanno visto il nascere di una nuova struttura interna. Rimarrà comunque una componente che assieme ai «compagni» andrà ad ingrassare il bisogno di gratifica di qualche capogruppo e a tutti gli altri lavoratori rimarrà l'avvilimento di non poter credere nemmeno in loro stessi.

Annamaria

Manifestazioni operaie a Torino per i trasporti

Torino, 14 — Sciopero in tutto il gruppo Fiat da 3 a 4 ore. A Torino la mobilitazione è stata caratterizzata da due manifestazioni intercategoriali sul problema dei trasporti. La prima si è svolta alla stazione Lingotto dove è confluito il corteo della Fiat Mirafiori e Lingotto assieme ai ferrovieri. All'incirca due mila operai hanno seguito il comizio sindacale in cui hanno preso la parola un delegato dei ferrovieri, Tom D'Alessandri per i metalmeccanici e infine un delegato della Off. 78, il quale ha dato la notizia del ferimento del capo officina in seguito ad un attentato avvenuto in mattinata. Per i compagni operai presenti alla manifestazione, lo sciopero è stato poco sentito all'interno della fabbrica, anche perché il sindacato ha preso l'abitudine di convocare le scadenze di lotta all'ultimo momento, per evitare forti percentuali di assenteismo. Per cui pochi erano a conoscenza dello sciopero e dei contenuti su cui era stato indetto. Questo si notava nell'indifferenza presente al comizio e nella ripetizione di vecchi slogan i quali non esprimevano i contenuti su cui il sindacato aveva indetto la manifestazione. A Porta Nuova (la stazione centrale di Torino) vi è stato il secondo concen-

tramento con la presenza di ferrovieri e lavoratori della zona Nord e S. Paolo. Alcune centinaia di lavoratori si contavano al comizio dove ha preso tra gli altri la parola un segretario sindacale dei ferrovieri, il quale ha messo in evidenza gli obiettivi della trattativa in corso con la direzione compartimentale delle ferrovie: aumento degli organici, trasferimenti e mensa. Questa giornata di lotta era stata indetta dal sindacato sul problema dei trasporti, in appoggio alla vertenza che la CGIL CISL UIL ha aperto con la direzione delle ferrovie per un miglior utilizzo dei treni, accompagnati da servizi di autobus in grado di portare i lavoratori direttamente dalla stazione ai posti di lavoro, contro la richiesta del ministero di sopprimere 500 km di linea ferroviaria secondaria, a scapito ovviamente dei pendolari.

La vertenza dei trasporti rientra in una serie di vertenze che il sindacato a livello provinciale sta per aprire su una serie di temi che vedono inoltre: sanità e fisco. L'obiettivo è di dare contenuti più generali al di fuori del contratto, in grado di investire la realtà sociale e rompere l'isolamento che mai confina in questa occasione si avverte intorno alla lotta contrattuale. Non solo ma cercando in questo modo di coinvolgere gli operai in una lotta che li vede fortemente indifferenti. La giornata di lotta inoltre è stata anche caratterizzata dai licenziamenti avvenuti ultimamente in vari stabilimenti Fiat, la direzione ha confermato quelli di Grotta-Minarda e della Simit a Torino. Su questo punto ricordiamo che si erano rotte le trattative fra FLM e direzione Fiat per la vertenza aziendale aperta sul problema degli investimenti al Sud.

Bloccata la Fiat di Avellino

Avellino, 14 — Con la partecipazione di delegazioni venute da Torino e da Brescia, si è tenuta questa mattina una manifestazione davanti alla Fiat della valle dell'Ufita. Lo sciopero è stato indetto contro il licenzia-

mento dell'operaio Antonio Pezzella che segue il gravissimo attacco della Magistratura che lo aveva fatto arrestare per «lesioni» contro un caposquadra nel corso di una manifestazione sindacale.

Un gruppo di hostess su come la stampa ha trattato la loro lotta

Cari signori grandi firme

Bocca, Goldoni, Costanzo, «Grandi Firme» della stampa padrona si alleano: che cos'è una hostess? E qui si comincia: o siamo star del cinema o nobili decadute o povere creature lacerate da crisi d'identità (chi sono? Rita Hayworth con ricci e zoccoli o una cameriera «impregnata della puzza del trasporto di massa»? o una nostalgica del jet-set?). «Grandi Firme», Bocca, Goldoni, Costanzo, ma voi chi siete, a nome di chi parlate?

Che infangate lavoratori, movimenti e femministe lo sappiamo; che siete nostalgici degli anni '50, dove forse lavoratori, movimenti e donne non «preoccupavano» e non «occupavano»; che siete voi «i decaduti», voi che evocate figure o meglio schiavette col sorriso obbligato o gheisce profumate, che vi danno pantoline e cuscini.

Certo, noi, poveri lavoratori dell'aria, viviamo la crisi dei valori, mica la crisi dello sfruttamento intensivo a cui questa selvaggia ristrutturazione ci sottopone e contro cui ci stiamo ribellando! Bocca, Goldoni, Costanzo, chi è corporativo? Voi, qui a Fiumicino fra i lavoratori, non siete mai venuti: questi 20 giorni di lotta dura non sono un salotto: sono picchetti pacifici, sensibilizzazioni, confronti, assemblee permanenti, volantini alle fabbriche ed agli ospedali, incontri con i lavoratori e le la-

voratrici di terra dell'Alitalia; sono un riappropriarsi di spazi, che la discontinuità del nostro lavoro ci ha tolto e di cui ha approfittato il sindacato per anni (per esempio solo dopo 18 mesi ci ha fatto conoscere la piattaforma contrattuale e solamente al nostro ottavo giorno di sciopero); sono anche stanchezza, tensione, rabbia, a volte disperazione ed anche gioia, sì, quella che nasce dalla solidarietà e dalla consapevolezza di una lotta giusta; ma non paura. Perché, chiedere la riduzione dell'orario di lavoro, lo Statuto dei lavoratori, la garanzia del posto a terra non è essere corporativi. Ma è bensì lottare contro lo sfruttamento, la nocività, il cottimo, la riduzione degli organici, quindi contro la disoccu-

pazione; ed è lottare per la tutela della salute e, di conseguenza, per la sicurezza del volo e del passeggero. Se la vostra democrazia o scrupolosità, per una corretta informazione, vi avesse portato qui, fra la maggioranza dei lavoratori, vi avremmo fatto constatare che la busta paga, dopo 9 anni d'anzianità è di 500 mila lire; che le nostre ore di volo sono 75-80 e di servizio sono 160 mensili, come per gli altri lavoratori e che oggi la hostess lavora stipata in un tubo volante per 9, 10, 11 ore, con tempi di lavoro precisi, veloci, uno infilato nell'altro, come in una fabbrica.

L'etichetta che ci affibiate nasce proprio dal vuoto di conoscenza della nostra realtà.

L'«hostess selvaggia»



Un gruppo di donne del Comitato di lotta

Trento: Processo contro gli stupratori di Malvise

Negata al movimento la costituzione di parte civile

Trento, 14 — Il 13 marzo si è celebrato presso il tribunale il processo ai nove violentatori di Castelletto, paese della Val Sugana, in provincia di Trento, che nell'ottobre scorso si appropriarono letteralmente di una ragazza handicappata (Malvise G., 25 anni, infatti è stata riconosciuta affetta da ritardo mentale) per abusarne nell'arco di quattro giorni.

Sin dall'epoca dei fatti, incredibili per la violenza ed il sadismo con cui furono commessi (Malvise G. alla fine tentò perfino di suicidarsi) il centro di controinformazione donne di Trento ed il collettivo donne di Borgo Valsugana avevano deciso di condurre una battaglia oltre che di generale informazione e di sensibilizzazione sulla violenza fisica e non (oggi più che mai presente nei confronti delle donne) anche all'interno del processo.

La costituzione di parte civile veniva così ad assu-

mere un significato di controllo all'interno dell'istruttoria (momento importante per la determinazione del taglio politico di ogni processo) e di tutela della parte lesa che troppo spesso in tali occasioni, diventa la reale imputata.

Non per nulla la mattina dell'udienza, mentre davanti al tribunale manifestavano circa mille persone (nella sala ve ne erano più di duecento) si toccava con mano la tacita solidarietà di tutti gli uomini, difensori degli imputati, collegio pubblico ministero, con i «bravi ragazzi» colpevoli solo di avere approfittato di una facile occasione. (Tale è la volgare tesi sostenuta oltre che dalla difesa da un intero paesino del Trentino, trascinato da una logica campanilistica ad oltranza, parroco in testa). Da rilevare anche che, a difendere gli stupratori sono comparsi inaspettatamente due av-

vocati socialisti, De Bertolini e Monari che hanno avuto il coraggio di polemizzare con l'avvocato di parte civile Sandro Canestrini a sostegno della loro etica professionale e cioè il lauto guadagno. Ma l'altro obiettivo che voleva porsi il movimento delle donne per la costituzione di parte civile, era quello del diritto a rappresentare dentro il processo la dignità di tutte le donne offese dalle sevizie contro Malvise: ovviamente tale legittimazione ci è stata negata, prima delle opposizioni dei difensori degli imputati e del pubblico ministero, sfruttando l'ordinanza del presidente Ruggiano, ben noto del resto per le sue posizioni forsennate contro l'aborto e l'educazione sessuale nelle scuole.

Il processo è proseguito a porte chiuse, non tanto nei riguardi della ragazze, ma soprattutto per allontanare un pub-

blico scomodo, si concluderà probabilmente venerdì prossimo.

Si prevedono delle condanne a giustificazione dell'estromissione del movimento delle donne, e a totale stravolgimento dei suoi obiettivi (ciò che abbiamo ribadito più volte è infatti l'assoluta inutilità del carcere quale momento di rieducazione): come urlava il pubblico presente al momento della chiusura dell'aula: dopo la violenza fisica c'è quella delle istituzioni.

Gloria

MILANO

Le corrispondenti milanesi di «Des femmes en mouvement» invitano le donne iraniane, arabe e tutte quelle interessate ad una riunione che si terrà oggi 15 marzo alle ore 21 in via dei Ciprini 1, sede della rivista «Non è detto» pagine di donne.

Dibattito

UNA VITTIMA DI SERIE B

E' difficile pensare che problemi «tecnici» (la notizia arrivata tardi, che ad es. ha impedito al nostro giornale di riportarla) abbiano impedito a grandi testate come Il Corriere, La Repubblica, L'Unità di dare ampio spazio alla notizia dell'uccisione di Graziella Fava in conseguenza dell'attentato compiuto a Bologna contro la sede del sindacato dei giornalisti e rivendicato da un gruppo autodefinitosi «Gatti Selvaggi».

Una scelta politica quindi, di ricondurre il terrorismo alla quotidianità, come quotidiani devono essere gli abusi di Dalla Chiesa e la delega della politica ai politici.

Ma forse, nell'inconscio non troppo, dei direttori dei grandi quotidiani, ha influito anche il fatto che questa volta la vittima fosse di serie B, una donna cinquantenne che campava andando a servizio nelle case altrui.

Non ci meraviglia perché l'inconscio, o la coscienza omertà, gioca brutti scherzi a tutti, anche a noi, e più in generale a chi lavora nel nostro giornale, come si era po-

tuto verificare nella prima pagina che uscì il giorno dopo l'attentato di Prima Linea a Torino, dove fu ucciso Emanuele.

Come allora ribadiamo che non siamo disposti ad accettare nella nostra quotidianità e nel nostro Quotidiano questa istituzionalizzazione del terrorismo.

Ci inquieta oggi un altro interrogativo: eravamo tra quelle che sono scese in piazza contro i fascisti che avevano cercato di uccidere e bruciare vive le donne del collettivo casalinghe a RCF.

E oggi, di fronte alla morte di una casalinga doppia, a casa propria e a casa altrui, vittima di un attentato criminale e irresponsabile, senza neppure la dignità di essere stata scelta come vittima, che cosa possiamo fare? Non abbiamo risposte, ma non per questo vogliamo censurarci le domande, anche se sconvolgenti. Per non rischiare anche noi di considerare Graziella Fava una vittima di serie B.

Le compagne che oggi seguono la pagina-donna

Roma - Convegno sull'aborto

I Convegno Nazionale - Roma 16, 17, 18 marzo
C.T.O. (Centro Traumatologico Ortopedico)
via S. Nemesio 21

VENERDI' 16

- Ore 9,00: Assemblea pubblica su: Le minorenni e la legge 194; L'educazione sanitaria
- Ore 14,00: Conferenza di aggiornamento sulle tecniche per l'interruzione della gravidanza:
 - aspirazione mestruale Karman;
 - tecniche con farmaci nel primo trimestre;
 - aspirazione;
 - svuotamento strumentale;
 - iniezioni intrauterine di farmaci;
 - interruzione della gravidanza nel II trimestre. Mortalità da aborto legale;
 - anestesia locale. Anestesia totale (generale);
 - isterotomia.
- Ore 21,00: Ospedale Nuovo Regina Margherita, viale Trastevere 72. Un servizio per la 194 nella prospettiva delle Unità Sanitarie Locali. Dibattito pubblico.

SABATO 17

- (Auditorium di via, Palermo, via Palermo 16)
- Ore 9,00: Esperienze dell'applicazione della legge 194 nelle varie regioni durante il periodo 6 giugno-6 dicembre 1978 (Ospedali, Consultori, Tribunali).
- Ore 15,00: Relazione del settore informazione.
- Ore 16,00: Proposte di modifica legislative.
- Ore 17,00: La legge 194 e il Movimento delle Donne. Interventi di gruppi di donne impegnate per l'applicazione della legge.
- Ore 21,00: Dibattiti in varie sedi su:
 - la legge 194 e il Movimento delle donne (Auditorium di via Palermo);
 - l'aborto bianco (UIL via Cavour 128);
 - le proposte di modifica legislativa. L'atteggiamento della magistratura nei confronti della legge 194 (Sez. PSI via Clementina 7-a);
 - mass-media e legge (DP, via Cavour 185);

DOMENICA 18

- (Auditorium di via, Palermo, via Palermo 16)
- Ore 9,00: Sintesi delle esperienze riportate delle proposte formulate. Dibattito generale. Conclusioni.
- Coordinamento nazionale per l'applicazione della legge sull'aborto

Ci è arrivato un contributo al dibattito sull'Alfasud da parte dei compagni del « coordinamento operaio zona Pomigliano-Acerra ». Si tratta di compagni che da anni sono impegnati nelle lotte della zona, prima legati ai gruppi politici della sinistra rivoluzionaria ed oggi collegati, soprattutto ad Acerra, ad una serie di comitati di lotta, in particolare quello formatosi con l'occupazione delle case ICE-SNEI. Senza pretese che questo intervento esaurisca le discussioni sull'Alfasud che vedono impegnati molti altri compagni operai e impiegati le cui posizioni sono state altre volte riportate, lo riportiamo volentieri perché affronta alcuni problemi di fondo nella storia di questa fabbrica e fornisce alcuni dati interessanti sulle ultime vicende che hanno visto all'interno della fabbrica clamorosi momenti di divisione e, contemporaneamente, di mobilitazione operaia

La stampa « indipendente », la grande stampa, il *Corriere* e la *Repubblica* in testa, non è mai stata tenera con gli operai dell'Alfasud. E anche nell'ultimo mese non si è smentita.

Chi legge a Milano o a Torino, a Roma o a Firenze, penserà: all'Alfasud gli operai sono pazzi. Il 12 febbraio fischiano per ore il sindacato, lo contestano nel modo più radicale, obbligano il Consiglio di fabbrica a dimettersi, anzi consentono ad un sindacalista di parlare solo « dopo » che questi annuncia le dimissioni del Consiglio.

Il 12 marzo tutto s'è capovolto. Il consiglio è stato rieletto, sono tutti della FLMI, l'ordine regna di nuovo a Pomigliano, l'amore tra operai e sindacato è rifiorito. Fu tutto un equivoco, o giù di lì. Rassicuratevi, anche il rozzo, l'assenteista, il qualunquista, lo sfaticato operaio dell'Alfasud ha ritrovato la ragione, che aveva momentaneamente smarrito. S'è riconciliato con il sindacato e la produzione, ed è lì, pronto per l'uso (e l'abuso).

Ma chiunque abbia fatto un minimo di inchiesta operaia, sa che le cose non stanno in questo modo, se non per quelle forze politiche, sindacali e aziendali che vogliono creare una situazione di questo tipo.

Andiamo con ordine, perché il discorso, se non vuole essere superficiale, è necessariamente un po' lungo. Anche perché sull'Alfasud non c'è controinformazione tra i compagni.

Cominciamo con l'assemblea del 12 febbraio.

Non è possibile parlare di quella tempesta di fischi, di quella furia, piccola rivolta antisindacale banalizzando la questione: gli operai volevano il cottimo, l'incentivo o l'aumento in pagabase.

Dietro c'è altro. L'Alfasud è una fabbrica particolare, ha una storia alle spalle, « una storia politica », fatta di accordi sociali, che vanno avanti solo se ed in quanto si concretizzano in meccanismi di sfruttamento, garantiscono nuova produttività e restaurazione al potere.

Questa storia comincia con l'aprile 1976, con la prima conferenza di produzione tenuta in una grande fabbrica dopo la elaborazione della politica del compromesso storico e l'associazione del PCI a responsabilità dirette di potere (sino a quel momento ancora a livello locale).

Da quel momento, senza pause, la logica del sindacato, il suo linguaggio diventa il tecnicismo per risolvere i problemi aziendali. Il sindacato, espressione in fabbrica anzitutto del PCI, ma anche della DC e del PSI, si fa gestore dei piani di ristrutturazione elaborati dalla azienda già a partire dal 1974.

Data la crisi, e per superarla, gli operai devono produrre di più. Aumentano le saturazioni (passando in molti casi da 75 a 94 in pochi mesi), si tenta la istituzione delle isole per ridurre il personale della qualità e per

spezzare l'unità operaia della lunga catena di montaggio. Aumentano i licenziamenti per assenteismo e ritorna l'arroganza quotidiana dei capi e della direzione. Il sindacato appoggia o tace. Attacca l'assenteismo e tace sui licenziamenti e l'aumento delle malattie.

E' la gestione aziendale dell'azienda, la politica del tecnicismo che sostituisce e soffoca la lotta e la autonomia degli operai.

Il risanamento, le macchine prodotte passano da 98.000 nel '77 a 103.000 nel '78 (+4,2%) — anche se ad Arese l'aumento corrispondente supera l'8% —, mentre gli addetti diminuiscono di 350 unità secondo i dati ufficiali, ma forse di più.

Invece, le lotte per l'occupazione, che hanno visto da sei anni a questa parte grosse mobilitazioni operaie all'Alfa, non hanno prodotto nulla di nulla. Né i tremila nuovi posti di lavoro « strappati » in uno dei primi contratti aziendali, né la fonderia, né la fabbrica di motori Diesel veloci, né l'Apomj 2.

C'è una costante in tutte queste lotte: in ogni contratto aziendale concluso per gruppo Alfa c'era una clausola che prevedeva l'attuazione degli impegni aziendali solo nella misura in cui aumentava la produzione.

Ogni vertenza Alfasud è costata agli operai centinaia di ore di sciopero, in media circa il salario di un mese (oltre le 300.000 lire). E dopo tanti scioperi, da un lato c'erano solo promesse, dall'altro, però, il sindacato garantiva « concretamente » l'intensificazione dei ritmi e l'aumento della produttività.

A ogni accordo, un passo avanti della ristrutturazione.

La politica dei due tempi che immaneabilmente i sindacalisti esprimevano s'è sempre ridotta a un solo tempo: quello dei sacrifici operai. « Lavoriamo di più, risolviamo le sorti dell'azienda, poi verrà l'occupazione e anche un maggiore salario ». Ma... sono fioccati invece i licenziamenti.

Anzi, a coronamento di questo arretramento, Massacesi, presidente dell'Alfa, ha avuto l'ardire di affermare, pochi giorni fa, che a Pomigliano ci sono, dati gli attuali livelli produttivi, almeno 7.150 operai esuberanti.

Se un tempo il discorso « dobbiamo risolvere le sorti di tutti, e quindi anche degli operai » passava, sia pure con una certa difficoltà, oggi è chiaro ad un numero crescente di operai che si tratta solo di una presa in giro.

Ecco quindi, rapidamente esposti, i precedenti politici della burrascosa assemblea del 12 febbraio.

La questione dell'incentivo

Anche per la questione particolare « incentivo » è necessario risalire ad alcuni fatti precedenti.

Già tre anni fa Cortesi fece alcune



proposte in questa direzione, che non passarono.

Ma veniamo all'ultimo contratto integrativo aziendale. Centocinquanta ore di sciopero. Il sindacato propaganda come una importante conquista operaia gli incontri trimestrali, reparto per reparto, per migliorare l'organizzazione del lavoro e risolvere le sorti dell'Alfasud.

Oltre sei mesi fa si avviarono gli incontri trimestrali. Si comincia con la verniciatura, uno dei reparti-chiave e a più alta conflittualità. L'azienda chiede di aumentare la saturazione dei tempi e di ridurre di 100 operai l'organico.

Dopo l'accordo in verniciatura, che sostanzialmente fa proprie le esigenze del padrone, scoppiano 15 giorni di sciopero contro direzione e sindacato. C'è una ribellione in particolare contro il metodo sindacale abituale: prima si firma un accordo, e poi, davanti al dissenso operaio, il sindacato si toglie di mezzo e dice agli operai che resistono « vedetevela voi con la direzione ».

Questo primo accordo, dunque, si risolve in un relativo scacco, date le difficoltà del sindacato a imporre determinati comportamenti alla classe.

All'Alfa ci sono circa 200 reparti, se si devono preventivare 15 giorni di sciopero per reparto, è il fallimento! Invece del risanamento, si prospetterebbe la rovina totale dell'azienda.

Direzione e sindacato sono costretti a progettare una nuova politica. Nuova, ma poi non tanto... « Il bastone e la carota ». Ed è a questo punto che viene fuori l'incentivo.

Non a caso, certo, perché « già da molti mesi all'Alfa è emersa l'esigenza del salario ». Ormai tra gli operai si parla in termini di sopravvivenza, di poter mangiare, e non di andare al cinema o a divertirsi. Soprattutto al Sud, dove spesso in una famiglia lavora uno solo — e qualche volta neanche uno — dove mancano i servizi, ma i prezzi sono allineati ai livelli nazionali.

Da mesi, per una ragione o per un'altra, ad ogni sciopero spontaneo che scoppia, le assemblee di reparto, dall'inizio alla fine, piantavano nelle orecchie del sindacalista di turno un solo grido: « I soldi ».

E l'esigenza di salario, cosa ancora più pericolosa, non viene avanti solo all'Alfa. Per esempio, alla Selenia sono in lotta da più di un mese per il sa-

lario, lotta più o meno gestita dal sindacato per ora, ma che va comunque in questa direzione di marcia.

Ecco su quali bisogni si innesta maliziosamente la proposta dell'incentivo.

Da un lato il ricatto permanente della chiusura della fabbrica e dei licenziamenti di massa, repressione e cassa integrazione. Dall'altro: « se lavorate di più, vi paghiamo di più ».

E via una girandola di cifre pazzesche. Delegati che girano per i reparti a dire che ci sono 80, forse 90.000 lire di aumento. Mentre la cifra approssimativa « reale » non si allontana molto dalle 10-15.000 lire. E in cambio... mazzo, tanto ».

L'unica cosa chiara per gli operai è stata, fino ad un certo momento, che c'erano diverse decine di migliaia di lire di aumento al mese, il resto era oscuro.

E là dove alcuni compagni hanno condotto discussioni di chiarificazione con la massa operaia, lì ci si trovava d'accordo senza troppe difficoltà: all'incentivo perché ci riportava indietro di dieci anni, si agli aumenti salariali per tutti in sede di contrattazione aziendale.

L'incalzatura operaia è esplosa lentamente allorché si è cominciato a capire che, per ragioni non dettate dal sindacato si tirava indietro, e che il sindacato sin dall'inizio si tirava indietro, cominciava a rimangiarsi le cifre favolose che aveva messo in circolazione.

E' stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Anche perché gli operai sono ben convinti, in maggioranza, che il sindacato sin dall'inizio si tirava indietro, cominciava a rimangiarsi le cifre favolose che aveva messo in circolazione.

« Di che tipo di incentivo si tratta? ».

La direzione Alfasud pensava e pensava ancora, ma non sapeva che non sa tuttora, di poter prendere diversi cioni con mezza fava.

La sua proposta di incentivo, discussa con tre membri dell'esecutivo del consiglio di fabbrica, che non ne ha mai riferito al consiglio, prevedeva due fasce.

Anzitutto una quota determinata base agli operai presenti al lavoro al livello di produzione consentita (se sono 100, gli operai presenti (se sono 110, 110 scocche; se sono 110, 110 scocche; se sono 110, 110 scocche) quindi, una prima fascia di incentivo proporzionale alla capacità produttiva.

Il che è peggio del premio di produzione, perché, mentre la presenza è in

L'Alfa Sud gli operai sono pazzi?

a Napoli sono andati non più di 100 operai dell'Alfa. Non molto superiore la presenza al corteo per Rossa. In tal caso l'azienda ha parlato di un assenteismo pari quasi al 50 per cento, ma è probabile che il dato reale non superi di molto il 25 per cento.

Allo sciopero per Rossa la adesione è stata molto bassa, per essere precisi, poiché c'erano i picchetti ai cancelli non si è entrati, ma poi una marea s'è messa i due giorni successivi in cassa mutua.

E le ragioni sono state le più disparate, da chi dice « e i figli nostri non stanno morendo, questa non è violenza? » A chi afferma che se si fosse trattato di « un vero operaio coscenzioso », perché mai lo avrebbero ucciso? E poi senti dire che non c'è ragione di andare alle manifestazioni sindacali, dove accanto alla bandiera rossa ci sono le insegne del potere e là dove nei comizi finali si alternano con le stesse parole magistrati super-reazionari, sindaci democristiani e sindacalisti.

E' anche accaduto in un corso delle 150 ore che si decidesse di scioperare 3 ore contro il virus, invece che per Rossa. Ma la critica alle BR è molto precisa e dura: la lotta politica contro il collaborazionismo sindacale è sino in fondo una lotta operaia, una lotta di massa, e non può essere delegata a nessuno.

Ci sono poi anche ragioni apparentemente più banali: in molti vengono da Avellino, Benevento, Salerno, una ora di macchina all'andata e una al ritorno, non vale la pena di presentarsi in fabbrica per starci tre ore.

Lo stesso ragionamento scatta per il contratto. Vale forse la pena scioperare per una piattaforma che nel migliore dei casi darà un aumento salariale mensile pari a 6-7 mila lire?

Passivismo, apatia, frustrazione sono molto presenti negli operai dell'Alfa. Ma in esse c'è anche il contrario, la rabbia, la necessità sorda, ma insopprimibile, di reagire contro padrone e sindacato.

Le elezioni del nuovo consiglio di fabbrica

Da qui l'assemblea del 12 febbraio. Il sindacato si salva dichiarando decaduto il consiglio di fabbrica. S'è trovato in fretta il capro espiatorio. Ma

me è presentata la cosa, è falso, o almeno strumentale.

Tutto come prima? No, ci sono « anche a questo livello », dei sintomi indicativi di una situazione in movimento.

1) Sono controllati quasi tutti (il 90 per cento) i coordinatori di area, Molino, Cifani, Rossini, ecc., cioè quelli, tra i quadri sindacali, che si scontrano quotidianamente, minuto per minuto, con gli operai, in quanto l'esecutivo del consiglio di fabbrica ha prevalentemente funzioni politiche di rapporto con la direzione e con le segreterie provinciali del sindacato.

2) I vecchi quadri sindacali di fabbrica sono stati per lo più rieletti, ma con difficoltà crescenti tra gli operai, e qualcuno dopo una vera e propria battaglia elettorale. Alle penultime elezioni c'era stato un certo unanimismo, i consensi erano intorno all'80-90 per cento, invece in queste elezioni il consenso è stato in media sul 60 per cento ed è ridotto in particolare per i vecchi quadri.

3) Circa il 35-40 per cento dei delegati è fatto da nuovi eletti. In alcuni casi, però, si tratta di vecchi delegati che erano caduti nelle penultime elezioni, e che sono riemersi affidandosi a promesse che potranno rivelarsi destabilizzanti (per esempio Bellofiore alla mensa con la promessa della quarta categoria).

4) I compagni della sinistra sono stati rieletti, per quanto disorganizzati, e anzi si accrescono di qualche nuova unità.

I dati provvisori, ripartiti per federazione, sono (188 eletti su 210): FIOM dal 54,5 per cento (113 delegati) al 53,7 per cento (101); FIM dal 21,2 per cento (44) al 19,6 per cento (37); UILM dal 19,7 per cento (41) al 25,7 per cento (47). E anche qui c'è un significato politico abbastanza trasparente: sono stati puniti di più i quadri FIOM e FIM che duramente hanno sostenuto la politica del compromesso storico e della massima produttività. Si sono salvati i quadri più duttili, della UILM. Nella FIOM i socialisti hanno guadagnato sui pcisti, per esempio alla finzione (primo turno).

Sono stati sostituiti parecchi delegati assenteisti dal proprio reparto, cioè quelli che con maggiore protervia e sistematicità si prendevano i privilegi della protezione sindacale. E anche, quando, spesso, si è voluto votare « per l'uomo », « per la figura », il criterio fondamentale di giudizio era come si è comportato rispetto ai ritmi, come la pensa sugli aumenti salariali, se ha lottato o no per difendere la salute.

E non sono mancati i reparti in cui ci si è rifiutati di votare « per il sindacato » (al piazzale ha votato il 50 per cento degli operai soltanto), ci si è rifiutati sino allo stallo di votare i candidati del coorcinamento (come i convogliatori nella manutenzione) oppure si sono avute vere e proprie contrapposizioni (come ai trattamenti termici contro un delegato vecchio, Giordano, accusato di non difendere gli interessi operai).

Certo, è inutile nascondere, si va a votare anche per una certa paura, un operaio l'ha definita « puerile », che si ha nei confronti del sindacato. Ci si domanda: se capita il licenziamento, da chi andare?

Ma su questo torneremo dopo. Per ora è sufficiente aver indicato quali sono gli elementi che rendono molto problematica una tranquilla gestione sindacale dei sacrifici operai.

Intenziamoci, anche in questo caso le elezioni sono servite a frenare un po' lo scontento e la rabbia. Ma le promesse « elettorali » si sono sprecate, soprattutto in termini di crescita dei salari, e gli operai non tarderanno a presentare il conto.

Le elezioni del nuovo consiglio, se comunque non hanno portato a sconvolgenti novità, però hanno intensificato la discussione sui tre punti decisivi:

- a) lavorare di meno;
- b) guadagnare di più;
- c) se gli operai non si difendono da soli, nessuno li difende.

« Coordinamento operaio
Pomigliano - Acerra »



L'assenteismo operaio agli scioperi sindacali

L'indice immediato di tale tendenza è la decrescente partecipazione agli scioperi indetti dai sindacati. Il punto più basso lo si sta raggiungendo proprio agli inizi del '79. Ad esempio all'ultimo sciopero per il contratto indetto dalla FLM

cos'è cambiato con le elezioni?

La FLM napoletana voleva arrivare all'EUR n. 2 già con i super delegati, dei delegati, cioè, « non ricattabili dal gruppo omogeneo », rappresentanti di più gruppi. Ma non c'è riuscito. Benché i delegati siano diventati 210 da 232 che erano.

Stanno tutti con la FLM, strillano i giornali. Questo è vero, hanno la tessera FLM pressoché tutti, ma per co-

stita dal no
va comun
urcia.
innesta ma
ll'incentivo
nante del
dei licenzi
one e cas
e lavorate
cifre pazz
per i repa
se 90.000
ifra appross
lontana molt
cambio...
gli operai
momento, ch
i migliaia
il resto era
mpagni hanno
chiarificazio
ci si trovano
difficoltà: no
portava inde
aumenti sal
contrattazio
Alfasud c'è un serpente, una
catena di montaggio che è il
produttivo della fabbrica. Ponia
che un reparto qualsiasi, ad esem
i saldatori della linea di revisione
lastrosaldatura entrino in sciope
rimangiarsi
per una grave provocazione di un
reparto. C'è il rischio concreto che,
un incentivo di questo tipo, alcuni
aizzati dai capi o dai sindaca
si scagliano contro il reparto in
(« per 10 di voi che scioperate,
la fabbrica perde l'incentivo »).

si rivela la rilevante entità poli
di questo sistema di incentivazione,
non a caso Massacesi, presidente
intersind oltre che dell'Alfa, non
nei contratti, ha riproposto, af
mandone la continuità peraltro evi
con tesi esposte in molte occa
da Luciano Lama.

tutto ciò s'è discusso poco, troppo
tra gli operai, e uno dei compiti
urgenti è fare opera di chiarifi
su questi punti decisivi.
ora la percezione operaia più
si ferma al diffuso sospetto che
sull'incentivo c'è qualche im
Non va oltre, però, abbiamo
di gocciola che ha fatto traboc
il vaso, perché il rapporto tra sin
e operai s'è andato deterioran
nel corso di diversi anni di politi
sacrifici.

ha fatto
erché gli
maggioran
inizio ha
rone.
tivo si
pensava e
ere diversi
incentivo,
l'esecutivo
e non ne
glio, preve
determina
i al lavor
consentito
sono 100
10 scocche
fascia di
capacità
mio di pro
senza è in

Quale Lotta Continua?

La redazione nazionale di L. C. e il suo progetto politico: cronaca di un furto

E' ormai venuto il momento di fissare alcuni fatti riguardo la storia del grande esproprio del giornale «Lotta Continua» ad opera di un gruppo di giornalisti motivati unicamente dai loro «bisogni» individuali, nei confronti non solo di un corpo di militanti legato alla vecchia organizzazione Lotta Continua, ma soprattutto nei confronti dell'intero movimento di classe e dei suoi settori, di chi lotta contro questa società e contro il suo stato, di chi nelle situazioni, tra le masse, cerca in molti modi e con pratiche diverse di organizzarsi per poter contare e decidere, attraverso mille esperienze e percorsi collettivi, per ricostruire nella realtà le basi di una prospettiva rivoluzionaria anticapitalistica. Questo esproprio, questo autentico furto di uno strumento rivoluzionario costruito nella lotta da migliaia di compagni, ha proceduto per tappe, giocando sulla falsificazione e sugli equivoci, a partire dal Congresso di Rimini di L.C., il cui peso, i cui contenuti fondamentali per una nuova pratica rivoluzionaria sono stati, non a caso, completamente stravolti, e così stravolti, strumentalizzati dagli attuali gestori del giornale.

A Rimini i compagni di L.C. hanno messo in discussione i modi della propria militanza e del proprio stare tra le masse, i modi verticistici di una elaborazione e di una direzione politica non collettive, gli errori di una linea e di una pratica politica «esterna» rispetto alla realtà delle situazioni, che avevano portato L.C. e l'intera sinistra rivoluzionaria alla sconfitta del 20 giugno e alla crisi seguitane; a Rimini era esploso prepotentemente il rifiuto di una concezione della militanza alienante, che soffocava i sentimenti e i bisogni personali, il ridiscutere come individui nella ricchezza e nella complessità delle proprie contraddizioni, che riproduceva, fingendo di superarla, la posizione subordinata della donna in una società maschile, che impediva di fare i conti col senso del proprio essere comunisti.

Ma al Congresso di Rimini non era stata certo messa in discussione

la volontà di lottare, di stare tra le masse, la necessità di costruire, questa volta collettivamente, un progetto politico di classe, la necessità di portare il nostro rovesciamento del concetto di partito come avanguardia esterna, i nostri nuovi contenuti e i bisogni individuali, all'interno di una prospettiva di trasformazione rivoluzionaria della società.

Con il «dopo Rimini» il giornale resta l'unica struttura nazionale del vecchio partito di L.C. a restare in piedi nel terremoto circostante, e in questa fase esso rappresenta realmente l'espressione del «movimento del '77», esprime la complessità magmatica di quel momento, la volontà di elaborazione collettiva dei comportamenti e delle scelte politiche, l'imponibilità, in quelle circostanze, di soluzioni preconstituite, partitiche, «esterne». Il riflusso del movimento '77, di cui il giornale era stata la voce (pur con tutti gli eccessi di trionfalismo, del «puntare su un solo cavallo perché tira» a scapito di altre realtà, residuo della vecchia pratica di L.C.), lascia la redazione senza un referente politico e sociale, e le impone una scelta. Fino a Rimini, organo di Partito; fino al Convegno di Bologna del settembre 1977, organo di movimento; e poi? Da questo momento il corpo redazionale rifiuta di mettere in discussione il proprio ruolo, comincia a decidere, a fare scelte precise a imporre nei fatti una linea politica, frutto di un dibattito tra pochi individui, legati tra loro da una funzione ristretta, quella di giornalisti; dibattito che avviene al riparo di qualsiasi discussione collettiva con ogni referente del giornale, che fossero i compagni di L.C. o, il movimento nel suo complesso. Tutto questo coprendosi con la posizione ufficiale del «noi non diamo la linea; noi seminiamo dubbi», e con lo stolto alibi di una pretesa «obiettività dell'informazione», che nei fatti si concretava invece nel seminare certezze, nell'imporre con abilità e gradualità una linea politica articolata in precisi contenuti: sul piano dell'organizzazione, la redazione si basò (e si basa) sull'equivoco di una presunta fine, mai decretata da nessuno, né a Rimini né dopo, di Lotta Continua come esperienza, come patrimonio umano e politico di migliaia di compagni presenti nelle situazioni e

Siore e siore non lo vendo per cento, per cinquanta, per dieci. Lo regalo

Non intendiamo entrare nel merito, oggi, di questo documento, ma dire solo poche parole sul suo tono e sulla sua proposta finale.

«Risolvere definitivamente senza ulteriori rinvii o temporeggiamenti il modo della conduzione del giornale... tecnicamente vuole dire che si deve realizzare la presenza della componente organizzata di LC nella redazione del giornale... la formazione di una redazione nazionale «paritaria», cioè composta da due gruppi di eguale numero di compagni ecc.».

Questa la conclusione «operativa». Una conclusione opportunistica, da politicanti incalliti per i quali l'arte della mediazione consiste nell'arte della spartizione del potere. Come altrimenti definire una proposta di questo tipo dopo tutto quello che si dice della attuale redazione nazionale?

Perché non arrivare all'unica conclusione logica cui si può arrivare dopo la scrittura di queste pagine: dovete andarvene tutti e lasciare a noi, legittimati dall'essere «area organizzata di LC», il giornale.

I redattori del documento avranno le loro buone ragioni per proporre questa forma di «mediazione», se ne avranno voglia le spiegheremo. Quanto a noi, non possiamo che prendere atto di

nelle lotte come «compagni di Lotta Continua», non solo vecchi militanti, ma giovani «nati alla politica» col movimento del '77.

Maturò così la scelta, peraltro di breve durata, di una gestione aziendale che interessasse però e fosse di fatto direzione politica di un'area (l'«area di rigore» proposta da P. Brogi in un paragrafo all'indomani di Bologna) intesa come «organizzazione orizzontale», ruotante intorno al giornale, dei piccoli gruppi operanti, nel movimento sul terreno della auto-sussistenza, dei comportamenti «alternativi», della quotidianità della resistenza a un oscuro «sistema»; il giornale sceglieva così di indirizzare e essere riferimento di una parte limitata dell'opposizione, quella che attraverso il tentativo di creare zone libere, piccole isole di comunismo nella società capitalistica, finiva per isolarsi dai processi reali, per astrarsi dai reali nodi dello scontro di classe.

«Area» di breve durata, per la presenza in essa dei compagni di Lotta Continua, delle realtà di classe differenti, che la rendono non gestibile dai signori giornalisti: per questo, dopo il seminario di Aprile sul giornale, che mostra l'impraticabilità di questo progetto, i redattori si riducono alla pura scelta aziendale («questo è un giornale popolare di opposizione: la sua linea è decisa da chi ci lavora; non disturbate il manovratore»), che consente

loro di giustificare, anche retrospettivamente, i metodi impiegati per far passare i loro contenuti, la censura continua, l'arroganza, la calunnia («stalinisti — «vecchi» — partitisti»), l'inganno sistematico. Da Aprile i contorni, rispetto a come i compagni si possono organizzare, divengono espliciti e netti (vedi intervento di Enzo Piperino al II seminario sul giornale, semiclandestino di giugno): il fine della redazione è la distruzione di ogni tipo di organizzazione politica rivoluzionaria, la rivendicazione di qualunque tipo di massa; alle categorie «vecchie» come le abbordite «classi», si sostituiscono gli individui, il «popolo», la «gente»... tutti in lotta (?) contro un oscuro «Potere». Socialismo, marxismo, rivoluzione, divengono, usando furbescamente della crisi reale dei modelli di «socialismo realizzato», sinonimi di «gulag».

Distruzione di miti a mezzo di miti.

Il tema della violenza, poi, è quello che più ha condotto alla separazione attuale tra gran parte del giornale. A iniziare dal caso Casalegno, la condanna dell'iniziativa armata di tipo terroristico ha perso il carattere politico per assumere solamente quello «umano». Un «umanitarismo», ipocrita riproposizione della vecchia (e ipocrita!) morale della borghesia, che ha portato dapprima a negare i connotati anti-proletari dei bersagli del partito armato (il caso Moro e la gestione fattane dal giornale ne è l'

questo «ultimatum». Consideriamo l'assemblea della «area organizzata di LC» una realtà non diversa e privilegiata, rispetto ad altre, organizzate o no, che si esprimono, in rapporto al giornale, con lettere, telefonate, dibattiti, questionari, articoli ecc. Va da sé che qualunque decisione di questa assemblea è valida e vincolante solo per chi la prende e non, per esempio, per noi. Per noi costituirà, se ne avrà le caratteristiche, un contributo al dibattito e al lavoro che stiamo portando avanti in questo periodo. Se invece avrà come temiamo dal tono di questo documento, le caratteristiche di un «ultimatum», di un «prendere o lasciare», non potremo che respingerla.

Un'ultima cosa. Abbiamo deciso la pubblicazione integrale di questo documento anche se, secondo noi, rispetto ai contenuti non dice nulla di nuovo. Lo abbiamo fatto unicamente per la rilevanza che l'assemblea nazionale indetta riveste per la vita del giornale. Non certo per le pressioni e le intimidazioni. Rimane per noi valido il principio che la pubblicazione di qualsiasi articolo o documento è subordinato all'interesse dei problemi che vengono posti e all'importanza delle informazioni che vengono date, e non dalle sigle o dalle firme.

LA REDAZIONE

esempio più clamoroso), infine a proporre la non-violenza su ogni terreno. Questo progetto di disarmo totale del movimento, che è fin troppo facile inscrivere nel progetto di istituzionalizzazione totale dell'opposizione, al carro del Partito Radicale e del «Craxismo», è proceduto sul giornale con le solite armi: sottile e graduale proposizione di queste tematiche in uno stillicidio di articoli, sofferocamento del dibattito con l'ipocrita tecnica: un intervento e una lettera contro dieci interventi e dieci lettere a favore.

Anche la vicenda delle rivelazioni sull'assassinio del compagno Alceste ha il senso strumentale di distruggere sia una parte consistente della nostra storia, sia di insinuare l'impossibilità del comunismo. Noi siamo d'accordo a scoprire i nomi degli assassini di Alceste, chiunque essi siano; ma la cosa che ci preme di più è sapere/capire perché Alceste è stato ucciso, per quello che ha rappresentato per la nostra storia, per quello che sia il comunismo; ora, per noi, dire che «probabilmente» è stato ucciso da dei compagni è tremendo. Un'affermazione simile va assolutamente provata, perché per noi il sospetto che l'assassinio di un compagno sia avvenuto per mano dei fascisti o dello stato ha un valore politico e morale assolutamente diverso dal sospetto che ad uccidere siano stati dei compagni. Siamo convinti comunque che se ad uccidere sono stati veramente dei (o degli ex)

compagni, questo condannerebbe una concezione ed una pratica sbagliata del comunismo, non la necessità del comunismo e la pratica politica per arrivarci.

(Comunque, fin da ora, la Commissione di Controinformazione di LC della Sede di Milano intende muoversi per scoprire gli assassini di Alceste. Invitiamo tutte le situazioni dell'Emilia a collaborare).

Fino ad Ottobre lo scontro dei compagni di LC con quello che era il loro giornale si è espresso nei canali obbligati del puro rivendicazionismo e dell'impotenza: ma con le assemblee nazionali di Ottobre a Milano e di novembre a Roma è venuto allo scoperto un processo reale, una scelta di ripresa del lavoro politico, che ha messo in crisi le ormai acquisite sicurezze di questi aspiranti padroni del giornale, la cui reazione non poteva che essere (come è stata) dapprima il sarcasmo arrogante, poi la rimozione totale di questa realtà; e, subito dopo, la scelta di affrettare i tempi, la politica del fatto compiuto, il tentativo cialtronesco di porsi al riparo di questo processo convocando a gennaio un seminario a porte chiuse e per inviti che assicurasse loro la proprietà (intesa nel senso più capitalistico) del giornale: tentativo fatto fallire dalle occupazioni delle redazioni di Milano e della Cronaca Romana, che hanno fatto fare alla discussione sulla questione del giornale un salto poli-

tico, hanno fatto riprendere un movimento politico a livello nazionale.

Per approfondire il dibattito politico

Si sta verificando all'interno dell'area di Lotta Continua un processo di riaggregazione e ripresa del dibattito e dell'intervento politico in forme organizzate, processo che ovviamente non si compie solo in LC ma in tutto il movimento perché è risposta, attraverso la lotta, all'azione violenta che lo stato sviluppa contro le condizioni di vita delle grandi masse.

Di contro a un movimento che il nostro giornale vorrebbe rinchiuso in sé stesso, impegnato eternamente a mettersi in discussione, a contemplare il crollo dei propri miti, a trascinare la propria sconfitta tra macerie, sedute psicanalitiche, pratiche orientali, studio dei segni zodiacali, intenzionato ad astrarsi, a scostarsi inorridito di fronte ai « mali della società », sta un movimento, questo vero, che intende fare i conti con i processi reali con la vita sempre più misera che la borghesia impone ai proletari.

Proporre a questo movimento, come fa il giornale, il terreno dell'opposizione istituzionale, della difesa dei diritti civili e degli spazi di dissenso vuol dire non accorgersi o non volersi rendere conto che l'attacco alle classi subalterne in questa fase si sviluppa soprattutto, come è logico, sul terreno del reddito, dei servizi, nella direzione dello sfruttamento sempre più intenso della forza lavoro stabilmente occupata, della ulteriore riduzione di quest'ultima a vantaggio della costituzione di una sempre più numerosa forza lavoro precaria, con il costante aumento dei disoccupati.

Proporre solo la difesa « difensiva » degli spazi di democrazia borghese, la costruzione di un'opposizione « popolare » e perciò interclassista, al di fuori di un più vasto processo antagonista allo stato dei padroni, la rinuncia esplicita al cambiamento delle condizioni materiali del proletariato italiano, a ogni ipotesi di trasformazione rivoluzionaria della società, è già una scelta di classe, la scelta di un'opposizione intellettuale che, nel caso di chi la propone sul giornale dall'alto di una posizione garantita ormai politicamente e gratificante è ancora più odiosa. Ma c'è chi non può con altrettanta facilità rinunciare a lottare per i propri bisogni materiali negati, per le masse oppresse l'unica via di uscita da una condizione che si fa quotidianamente più bestiale è la opposizione di classe a questo stato, la lotta, certo anche in difesa degli spazi di democrazia, ma soprattutto contrapponendo il proprio bisogno di lavoro,



di salario, di case, di pensioni adeguate, di salute, di istruzione alle scelte economiche della borghesia, sfidando l'accerchiamento della ristrutturazione. Lotta per i propri bisogni materiali nella prospettiva di una trasformazione della società in direzione degli interessi proletari.

Questo non può avvenire certamente solo attraverso forme di lotta legali: oggi lottare e organizzarsi per farlo non può comunque prescindere dal legame con i contenuti e i bisogni materiali, dalla possibilità di vincere: nessuna ghettizzazione o restringimento delle forme di lotta e delle forze in lotta, ma capacità di legare al consenso e al radicamento la pratica politica e militante del programma.

Se il venir meno dell'egemonia revisionista e sindacale provoca lo spostamento di settori proletari dalla collaborazione di classe alla lotta, è anche vero però che un altro grosso ostacolo si oppone alla costruzione della opposizione di classe e cioè l'iniziativa del partito armato. La lotta per sconfiggere questa tendenza non può essere combattuta, come fa il giornale, con le armi dello sdegno, della condanna morale, con articoli a volte ironici a volte demonizzanti, a volte lacrimevoli sempre comunque lacrime solo per le vittime, il cui ruolo antiproletario dovrebbe comunque perlomeno non essere nascosto; l'unica arma efficace è l'uso della critica costante alle concezioni politiche del partito armato, alla sua analisi della fase (definita assurdamente preinsurrezionale), alla sua strategia, cioè alla situazione che intende creare (ulteriore militarizzazione dello stato e conseguente smascheramento agli occhi delle masse della natura repressiva del potere) e anche, infine, alla sua concezione autoritaria e non liberante del rapporto direzione - avanguardie - masse, nemica dell'autonomia di ciascun comunista a interpretare la realtà e a indirizzare la propria lotta.

Certo tutto questo è difficile, carenti come siamo di strumenti di analisi e disabitati, da questo lungo periodo di crisi e passività, a cercare questi strumenti, ma in ogni caso solo così potremo smascherare agli

occhi di quei compagni che purtroppo sempre più numerosi scelgono la via della clandestinità, l'errore e la natura suicida per loro stessi e per le masse, di questa scelta. La ricomposizione delle masse in una dimensione antagonista al potere è comunque la sola cosa che, fornendo una prospettiva di riscatto e di comunismo, può definitivamente arrestare l'emorragia verso il terreno militare. Questo comunque non vuol dire che riteniamo che la scelta armata comporti guasti solo politici e non anche umani, che un uso sbagliato della violenza non sia anche umanamente orribile, ma non intendiamo ritrarci inorriditi e rifugiarsi nello sdegno neutrale; occorre farci i conti con questo errore, saper distinguere tra violenza giusta, necessaria e violenza assurda, inutile, tenendo presente che la violenza è comunque nella storia, nella lotta di classe, sulla strada del riscatto delle classi oppresse; è infine in ciascuno di noi, attraverso i nostri comportamenti, la nostra vita quotidiana e il mondo non è diviso in buoni e cattivi dalla nascita, come vuole la cultura borghese che nega che la violenza sia generata dal sistema sociale, e come sembra credere la nostra redazione.

L'arma della lotta e della critica dunque, il che vuol dire darsi strumenti fondamentali come le analisi delle trasformazioni in atto nelle strutture dell'economia capitalista e quindi nell'intera società. La necessità di queste a-

nalisi chiama ancora in causa la conduzione del nostro giornale da cui l'inchiesta è assente e quelle poche volte che compare è, salvo rarissime eccezioni, esterna, distaccata, da giornalista borghese, tutto teso alla conquista di apprezzamenti sulla forma e il colore dei pezzi, attento all'atteggiamento e non al pensiero, al « particolare » e non al collettivo.

E' necessario invece saper cogliere nella loro essenza e concretezza i processi in atto, le modificazioni del pensiero e delle condizioni di lavoro e vita delle masse. Nessun inviato speciale dunque, se non chi, all'interno di un progetto politico di massa, si propone di fornire conoscenze utili alla comprensione collettiva, all'aggregazione, alle lotte. E' infine necessario, ed è al centro del nostro sforzo, che le varie componenti del movimento e dell'opposizione di classe, sappiano confrontarsi sulle proprie pratiche politiche, le proprie esperienze e concezioni. In questo senso (verso cui si muove tra l'altro la rivista che come compagni di LC ci siamo dati) che noi intendiamo venga usato il giornale.

La nostra proposta

rispetto al giornale

Cerchiamo con la massima chiarezza di esporre

il nostro progetto per il giornale, progetto che è maturato nella discussione tra i compagni di Milano e Roma e che intende risolvere definitivamente, senza ulteriori rinvii o temporeggiamenti, il nodo della conduzione del giornale.

Partiamo dal presupposto che la redazione nazionale di Roma deve ammettere il distacco di gran parte dell'area di LC dalle sue posizioni e deve prendere atto della presenza e crescita di un processo politico di riaggregazione di quella stessa componente. Quest'area di compagni rivendica il diritto a determinare il destino del quotidiano, che nessuna decisione collettiva ha mai stabilito dove rendersi autonomo dai compagni di LC. Prendere atto da parte del giornale della esistenza del processo in corso nell'area di LC vuol dire riportare le posizioni politiche anche di questi compagni e, tecnicamente vuole dire che si deve realizzare la presenza della componente organizzata di LC nella redazione del giornale.

Proponiamo quindi la formazione di una redazione nazionale « paritaria », cioè composta da due gruppi di eguale numero di compagni, tutti stipendiati dal giornale, che siano l'uno espressione dell'attuale redazione nazionale, l'altro espressione delle situazioni organizzate di LC ed in rapporto politico aperto con altre situazioni di base del movimento. I tempi ed i modi di questa proposta: per il 18 marzo convochiamo a Roma un Coordinamento Nazionale delle situazioni di LC; chiederemo a questo coordinamento di discutere questa proposta, invitiamo da oggi i compagni a discuterla ed invitiamo le situazioni a indicare i propri compagni disponibili ad entrare a far parte di questa redazione. Se il coordinamento accetterà la proposta chiediamo che le situazioni, nella loro discussione, indichino entro il 31 marzo i compagni che faranno parte della redazione: a questo punto la risposta sta alla redazione nazionale.

Per sabato 31 marzo e Domenica 1 aprile proponiamo che il coordinamento del 18 marzo convochi

un'assemblea nazionale di tutti i compagni/e di LC sul giornale; alla redazione nazionale chiediamo di esprimersi all'inizio dei lavori, cioè già sabato mattina in merito alla proposta (crediamo che 20 giorni siano sufficienti per discuterla ampiamente).

Chiaramente per quanto ci riguarda, le decisioni dell'assemblea nazionale saranno per noi vincolanti. Pensiamo sia fondamentale che i compagni che entreranno in redazione come espressione dell'area di LC che non si riconosce nella linea politica dell'attuale redazione, siano responsabili di fronte ai compagni del proprio modo di stare al giornale ed abbiano quindi momenti di confronto periodico con il Coordinamento Nazionale delle situazioni e dei settori organizzati di LC.

Chiariamo subito che respingiamo con rabbia la disgustosa calunnia secondo cui rischiamo, con la nostra proposta, di far chiudere il giornale: se il giornale corre il pericolo di morire la responsabilità è delle scelte di coloro che ne hanno stravolto la funzione ed i contenuti; è nostra ferma intenzione che il giornale viva proprio perché lo sentiamo uno strumento essenziale per l'opposizione di classe che vogliamo contribuire a costruire, e la nostra proposta va proprio nel senso di restituire al giornale questa funzione.

Rifiutiamo con altrettanta rabbia l'accusa ipocrita, cialtronesca e demagogica, di voler causare la rovina dei lavoratori del giornale. I lavoratori del giornale sono cosa diversa dal ristretto giro di giornalisti costituitosi in gruppo di potere nella redazione nazionale (autodefinitosi ed autoeletti Comitato di gestione). E' contro il progetto personale e politico (mai il personale e « politico » hanno coinciso con tanta esattezza!) di coloro che intendiamo lottare e contro nessun altro all'interno del giornale. Chi scrive su un giornale rivoluzionario ha il diritto di decidere autonomamente sull'aspetto normativo e salariale del proprio lavoro, non può considerarsene l'unico proprietario.

Gli ex occupanti delle redazioni milanese e romana

Dalla prima pagina

versibile la scelta della lotta armata riassorbirla in una dimensione pubblica, di massa, non clandestina della lotta, della ribellione, della organizzazione, o è inevitabile che si vada verso una soluzione militare, di « annientamento » delle formazioni armate come pretesto per l'annientamento di ogni forma di opposizione allo stato di cose presenti?

Quali reazioni, modi di pensare e di agire produce questa « guerra » fra la gente? Che rapporto c'è fra la crisi politica e istituzionale e l'incremento delle nozioni terroristiche,

che, quali effetti può produrre nei prossimi mesi?

Queste alcune, fra le tante, domande che ci siamo fatti oggi e a cui chiediamo a tutti di provare a rispondere.

Non vogliamo riaprire un ennesimo dibattito su « violenza e terrorismo », vogliamo fare qualche cosa di più, dare il massimo spazio a questi problemi sul giornale, magari sacrificando altre cose. Vogliamo tentare una forzatura per poter riprovare a ragionare, a confrontare esperienze. Cosa proponiamo? Di farci delle domande e di provare

a rispondere, di fare delle inchieste nei luoghi di lavoro, nelle scuole, dove la gente vive e si incontra, di aprire un confronto pubblico e « fuori dai denti » con chi la scelta della lotta armata l'ha già fatta o intende farla, invitandoli a scrivere sul giornale spiegando le loro ragioni al di là di quel che dicono le azioni o comunicati ufficiali.

E' forse, quest'ultimo, un proposito ingenuo, difficile comunque da analizzare, ma lo proponiamo ugualmente perché crediamo sia utile per capire e anche per impedire atteggiamenti generici e speculativi di « demanizzazione » da un lato di « solidarietà » dall'altra.



A PROPOSITO DELL'8 MARZO OVVERO MATTE DA LEGARE

Non c'è niente di meglio, per distruggere qualcosa, che farne una celebrazione, un momento ufficiale da esaltare con grandi parole: quando io, compagna che lavora «alle dipendenze dell'Amministrazione Provinciale di Roma», ho deciso di prendere parte (anche se il massimo della partecipazione era se star seduta oppure in piedi) alla festa dell'8 marzo messa su dalla Provincia, questo già lo sapevo.

Lì per lì mi era sfuggito il significato più profondo della festa, organizzata al S. Maria della Pietà, Ospedale Psichiatrico (il lupo perde il pelo ma non il vizio, il manicomio ha cambiato nome ma elettroshock e psicofarmaci costituiscono sempre la base fondamentale di una fantomatica «cura»).

Non ho tardato a rendermene conto anche perché in portineria mi ha bloccato un tipo che insisteva nel dirmi che ero una psicologa.

Portare le donne al ma-

nicomio è evidentemente il massimo della democrazia che la Giunta di «sinistra» conosce, come se non bastassero le manovre di un Potere-Cultura che attacca le donne e le fa impazzire (e non solo le donne): l'odio per la donna, essere diverso, che sa partorire, esce fuori in ogni occasione (vedi coltellate alle iraniane che decidono di togliersi il velo).

Non ho creduto alle parole della politicante di turno (bisognava che fosse di sesso femminile, se no che 8 marzo era) che con il solito tono elettorale si arrampicava sugli specchi, decantando il «significato politico» di trovarsi lì.

Il significato di una politica che soddisfa i «bisogni» (e spesso manco quelli) e disprezza le «esigenze»: il vero significato era portare le donne «in» manicomio, tra quelle ormai arrivate ad una follia brutale, disumana, senza ritorno (si sentivano ogni tanto le risate a sproposito delle «malate» e le parole gridate forte, certo loro il «significato politico» non lo capivano).

Ha poi avuto inizio uno spettacolo «femminista»: in uno stile consolatorio (del tipo, oh come siamo disgraziate noi, che brutto è mio marito) proponeva la masturbazione come alternativa, il tutto tra mimose e tramezzini, con la fotografia di Noi Donne, giornale dell'UDI, che incitava a sventolare mazzette: anche questo è di prammatica in tali oc-

casioni, una bella foto con tanta, tanta mimosa.

Quando sono andata via, mi è venuto in mente uno dei soliti che sull'autobus diceva: «per vendere cioccolatini hanno inventato la festa del papà, la festa della mamma, la festa delle donne». Una compagna che non si fa legare

MA CHE BRAVI COMPAGNI!!

Come dei delegati diventano direttamente controparte della classe operaia. Tutto è cominciato due anni fa nel dicembre 1977 in occasione della festività di Sant' Ambrogio (patrono di Milano) alla fabbrica Besana un'industria (alimentare dolciaria) con 600 lavoratrici e lavoratori (circa). Suddetta fabbrica è situata a Corsico (Milano) una zona rossa per tradizione.

In questo periodo il CdF e la direzione fecero un accordo aziendale che non solo era peggiorativo rispetto al CCNL ma addirittura siccome non bastavano le 7 festività regalate ai padroni costoro il CdF si facevano promotori di una nuova regalia da dare alla classe padronale (Besanina) cioè la festività di S. Ambrogio l'accordo consisteva nel far lavorare obbligatoriamente tutti i lavoratori, ma siccome la cosa puzzava troppo non si fece un accordo scritto ma solamente a voce? Molti lavoratori però non si presentarono ugualmente al lavoro, allora la direzione

invece di pagare la festività come prevede (legge, statuto, contratto nazionale) pensò bene di punirli trattenendogli le 8 ore, e marcando assenza (ingiustificata) sul cartellino e il CdF cosa fa? Dorme!

Anzi no! E' d'accordo con la direzione, intanto alcuni lavoratori si organizzano e si fa causa alla ditta la vertenza viene impugnata da un lavoratore, il tutto si trascina per circa due anni: dicembre '77-febbraio '79 (sappiamo benissimo che quando la magistratura vuole è molto rapida: ...quando deve mandare in galera dei proletari, o quando ordina gli sfratti, ecc.) ma quando ci sono cause di lavoro è proprio l'opposto. Ma finalmente viene fissata l'udienza il 28 febbraio, davanti al giudice compaiono i dirigenti dell'azienda e il lavoratore con il suo, a questo punto sul più bello vengono chiamati i testimoni da parte dell'azienda, e chi sono? Tre membri del CdF i quali ai suoi tempi avevano portato avanti l'affare della festività. Ma questi signori non si sono vergognati di venire a testimoniare contro un lavoratore? No anzi, uno in particolare racconta al giudice (io sono 16 anni che lavoro per S. Ambrogio) è chiaro che per noi questo rettile può fare tutte le manovre che vuole con la direzione ma non sopra la testa dei lavoratori. Comunque tirando un po' le somme, se no vi freghiamo troppo spazio, questi individui (compagni del PCI) sono andati a testimoniare con-

tro un lavoratore ma allo stesso tempo contro tutti i lavoratori che in quella giornata non sono andati a lavorare, costoro si sono recati al tribunale senza discutere se è giusto che tre delegati si facciano promotori di questa cosa, tutto senza confrontarsi con lo stesso CdF e neanche con i lavoratori dei reparti dove loro lavorano. A noi la cosa ci è sembrata molto sporca diremmo un'azione «clandestina-terrorista». Ma adesso questa gente si dovrà confrontare con i lavoratori a partire dalle assemblee di reparto che si terranno in questi giorni. Ma nel suo complesso anche con il resto del movimento, non escluso quello sindacale.

PS: Saluti a pugni chiusi grazie anticipate se lo pubblicate.

Collettivo operaio Besana

VI PARLO DALLA SOCIALDEMOCRAZIA

Grosse Freiheit fest Hamburg, dem 26-2-1979

Il collettivo del Grosse Freiheit (mensile di Hamburg e dintorni) ha organizzato una festa per la sottoscrizione del giornale; il periodico ha infatti 7.000 marchi di debiti e vuole risalire la china per pagare lo stipendio ai compagni che ci lavorano. E' stata presa in affitto una scuola ed è stata divisa in «stand». L'ingresso era di 5 marchi (2.500 lire) e con questa cifra chi entrava con-

tribuiva alla sottoscrizione.

C'era lo «stand» della musica, quello della stampa, quello dell'alimentazione una sala per i gruppi musicali, una sala per ballare, un posto per truccarsi ed inventare piccole scene teatrali, vino e birra a volontà; l'affluenza è stata massiccia (più di duemila persone) e lo scopo degli organizzatori è stato ampiamente raggiunto.

Il sottoscritto ed una compagna italiana (Firenze) hanno anche fatto un numero di canti popolari italiani. Immaginatevi duemila persone ubriache, questa è stata la festa; duemila persone che si rifacevano per una sera di una vita che trascorre senza alcuna creatività e comunicazione collettiva. Mi sono anche un po' spaventato! Tutti mi abbracciavano, mi accarezzavano, mi baciavano, persone che non conoscevo e che domani non avrei più rivisto.

Almeno una sera di libertà, anche se so che domani non sarà così facile stare con te! Tutti giovani, sì, proprio tutti studenti, tanti, tantissimi, belli, bellissimi, tutti desiderosi di birra, musica aggressiva, contatto fisico immediato; e poi alla fine ci siamo trascinati a casa con la testa pesante appoggiati l'uno all'altro, scaricati; un sabato sera alla Travolta, di quelli che qui vanno da molti, molti anni, abbiamo urlato la nostra voglia di... di non essere così.

Rolla

Convegni

GLI OBIETTORI di Coscienza della provincia di Piacenza e gli obiettori di coscienza del Laboratorio Ceramica di AIAS organizzano alla Camera del Lavoro il 21 marzo, ore 21 il dibattito con Massimo Valpiana: «Antimilitarismo e Industria bellica».

Riunioni e attivi

NAPOLI. Siamo stufo dell'emarginazione e dell'angoscia dei compagni che si distruggono. Non abbiamo né cerchiamo facili soluzioni. Vogliamo conoscere e parlarne senza piangerci addosso con i compagni che vivono questa situazione. Vediamoci sabato 17 marzo alle ore 17,30 in via Stella 125 - Napoli.

TORINO. Giovedì 15 ore 15,30 assemblea studenti medi sul questionario sul terrorismo per discutere le iniziative da prendere. A Palazzo Nuovo.

MILANO. Giovedì 15 ore 21 in via De Cristoforis 5 attivo sulla manifestazione cittadina Fausto e laio indetta per sabato 17.

Locali alternativi

FIRENZE. Giovedì 15 marzo ore 15,30 presso il Vecchio Mercato di Gelfa 64 rosso, incontro di tutti i luoghi alternativi (Pippo, Banana Moon, Libreria Solerossa, Contro Radio), chiunque è interessato può partecipare.

Antinucleare

19 MARZO serata antinucleare, organizzata dagli Obiettori di Coscienza di Piacenza e dal laboratorio Ceramica AIAS: Antonino Drago della LOC di Napoli su: «Problemi della scelta nucleare e energie alternative». Camera del Lavoro ore 21.

TORINO. Giovedì 15 ore 21 in vicolo Chiari 5 sede del Collettivo LC: DP di Settimo torinese si terrà una riunione per discutere sull'antinucleare sono invitati i compagni di Settimo, S. Mauro, Gassino, e dintorni.

PAVIA. Giovedì 15 marzo ore 20,30 Sala Comune dei Minialloggi studenteschi. Cravino, il «Comitato di lotta» e Me-

dicina Democratica organizzano un dibattito sulle centrali nucleari. Interverranno: il Comitato di quartiere «Ponte di pietra» e i docenti di Jeso di biochimica, Meloni di Radiochimica, Piazzoli di Fisica Nucleare, Siragusa di Fisica Teorica.

Opposizione operaia

MILANO. Riunione dei comitati di collegamento dell'opposizione operaia. Decisa dall'assemblea del Lirico il 10-2-79 si terrà a Firenze, luogo da destinarsi, sabato, domenica 7-8 aprile. OdG: 1) Bilancio dell'assemblea del Lirico e prospettive politiche dell'opposizione; 2) Contratti di lavoro e movimenti di lotta; 3) Convegni dei settori Energia, Telefonica e Auto. Coordinamento dell'opposizione operaia di Milano.

SIAMO un gruppo di compagni abitanti a Menaggio e vorremmo aprire un circolo giovanile per incontrarci. Invitiamo i compagni abitanti nella zona a mettersi in contatto con noi, scrivendo a: Andrea Autorino, via Camozzi 31, 22017, Menaggio, Como.

Teatro

NAPOLI. Mercoledì 14 e giovedì 15 ore 21 in via Atri il teatro «De Resti» presenta «Una città da lontano». Portarsi le tessere.

Avvisi personali

DIAMANTE (CS). Auguri a Francesco e Mariella che hanno avuto un bambino, Emiliano. I compagni.

SONO un compagno operaio trentacinquenne, che ha avuto esperienze sentimentali con ragazze non adatte alla propria coscienza politica: cerco compagna disposta a convivere. Tengo a precisare le mie condizioni: provvisoriamente vivo con i genitori ma questo credo non costituisca un problema. La mia abitazione è un po' isolata dai paesini circostanti. Sono animato ad avere contatti umani con i compagni. Saluti a pugno chiuso Bianco Giovanni, eventuali risposte, tramite lettera a quello indirizzo: Bianco Giovanni, presso Bianco Serafino, Vico II, Roma Serale, CZ.

Radio

CHI, COME NOI, riscopre l'esigenza di dibattere diversamente i problemi della nostra condizione studentesca e operaia; chi come noi, è stato espropriato del diritto di esprimersi, chi vuole sintetizzare i momenti di lotta, non può che impegnarsi in prima persona per collaborare materialmente, culturalmente con la Radio Democratica catanese «Catania Punto Radio», su FM 103.900-94 Mhz, via A. Pacinotti 23, Catania.

Libri

PATRIZIA CAVALLI: Le mie poesie non cambieranno il mondo, ed. Einaudi, L. 1.000. Si legge tutto di un fiato poiché coinvolge molto «Poco di me ricordo / io che a me ho sempre pensato / mi scompaio come l'oggetto troppo / a lungo guardato. Ritorno a dire la mia luminosa scomparsa».

Comuni

CERCHIAMO contatti con Comuni soprattutto agricole, telefonare dalle 20 alle 21 al n. 02-3554939 oppure scrivere a Tagliani via Cenisio 25, 20100 Milano.

Collettivi

STIAMO raccogliendo testimonianze di madri che non hanno riconosciuto i figli, di donne che hanno adottato bambini, scrivere a Centro Documentazione Studi Femministi, via Pompeo Magno 94, Roma.

Pubblicazioni alternative

LAMBDA giornale di contro cultura per il movimento gay c/o F. Cosso Casella postale 195 10100 Torino centro Italy. Lambda n. 20 - gennaio/febbraio 1979. **SOMMARIO:** Intervista ad Aldo Braibanti. Sotto il nome di plagio. A dieci

anni dal processo Braibanti, proponiamo il caso più clamoroso di condanna della cultura e della diversità a cura di Felix Cosso. Pagina autogestita da alcuni travestiti. Intervista a Paolo Poli (attore teatrale) e a Massimo Fini (redattore de L'Europeo). Questionario Lambda sulla sessualità, interventi di Vittorio Borelli (direttore del Quotidiano dei lavoratori) e Angelo Quat-

trocchi (scrittore). Pagine autogestite del collettivo di lesbiche Brigate Saffo. Il nuovo papa e l'omosessualità, intervento di papa Wojtyla nel suo libro «Amore e responsabilità». Cinema omosessuale di Rosario Russo. Prime film: Ernesto. Un edonista di nome Proust, di Pierre David. Il ghetto torinese a cura della redazione di Lambda.

Piccoli annunci: notizie estere, fotografie, recensioni libri e segnalazioni varie: poesie, lettere. Lambda è nelle librerie democratiche. L'abbonamento annuo semplice di L. 5.000 o sostenitore di L. 10.000 va sottoscritto inviando un conto corrente postale n. 2/24819 intestato a Felice Cosso - Casella Postale 195 Torino. Per contatti rivolgetevi a Lambda C.P. 195 - Torino. Telefono 011-798537.

E' IN EDICOLA!!!; E VI COSTERA' SEMPRE MENO CHE IL CONTINUARE A SPERARE NEL FUTURO.

CANNIBALE

IL GIORNALE A FUMETTI PER TUTTE LE PERIFERIE!



L'accordo fra Israele ed Egitto

L'OLP, la Siria, la Giordania e l'Iraq rinnegano Sadat

«Il piano di pace elaborato da Carter, Sadat e Begin è una cospirazione tripartita e tutti coloro che cospirano contro il nostro popolo non saranno mai perdonati», così ieri, subito dopo l'annuncio che il presidente Sadat aveva accettato le proposte di Carter per un trattato di pace con Israele, hanno reagito, dal Libano, le fonti ufficiali dell'OLP. Il comunicato dopo aver affermato che il presidente egiziano pagherà per il suo tradimento conclude spingendo in toto l'accordo e soprattutto il progetto di autonomia dei territori occupati fin dal '67 dagli israeliani per i quali «il popolo palestinese e l'OLP continueranno la loro giusta resistenza sino alla creazione di uno stato palestinese indipendente».

Analoghe dure prese di posizione contro la prossima firma di accordo fra i due maggiori stati mediorientali sono venute da parte degli stati arabi confinanti. Da parte siriana è già venuto un invito a tutti gli stati arabi affinché venga isolato il «regime arabo, a trattarlo come un nemico e a

trasferire dal Cairo la sede della lega araba». A Damasco, infine, la radio nazionale giordana ha condannato aspramente i risultati del viaggio in Medio Oriente di Carter affermando che esse hanno portato alla «consacrazione della occupazione israeliana del Golan, della Cisgiordania e di Gaza. Aggiungendo che Sadat ha firmato un accordo per una pace che non potrà durare anche le autorità giordane invitano gli stati arabi a fare fronte a questa situazione prima «che lo stato ebraico approfitti della copertura giuridica che gli viene ora offerta per consolidare la sua politica di annessione».

Consultazioni al vertice fra questi stati sono già in corso e nei prossimi giorni verranno ratificate iniziative per il boicottaggio economico e politico dell'Egitto. Parallelamente, sul fronte del rifiuto degli accordi trilaterali, per il quinto giorno consecutivo dimostrazioni e proteste ci sono anche in molte località della Cisgiordania. Ramallah, come nei giorni scorsi, è stata il centro della pro-

testa con cortei di studenti che urlavano slogan contro il tradimento di Sadat e contro l'occupazione israeliana. Nella parte araba di Gerusalemme sono stati presi a sassate i veicoli israeliani in transito e dato alle fiamme pneumatici.

Questo lo scenario dietro le quinte della manifestazione di ottimismo che i tre capi di stato hanno profuso a piene mani alla opinione pubblica mondiale (e ai propri indici di gradimento interni) al termine di una settimana di incontri a vario livello, di bozze fatte e rifatte, di mediazioni continue via aerea o via cavo, pur di consentire a Carter e alla diplomazia imperialista americana di tornare a Washington con uno straccio di carta che includa fra i vari punti la parola «pace», come sinonimo dell'allargamento dell'influenza, quindi del controllo, della potenza americana su questo nodo centrale per la possibilità di una vera pace nel mondo.

I punti precisi dell'accordo, sui quali rimane

solo l'approvazione del parlamento israeliano (che non è del tutto scontato, visto il precedente di Camp David e che Begin non ha tutti, da destra e da sinistra, dalla propria parte) rimangono ufficialmente ancora sconosciuti. Ciò che si dà per sicuro riguarda da una parte la cospicuità delle garanzie e degli impegni finanziari che gli USA si assumono nei confronti di Israele parallelamente alla firma dell'accordo e dall'altra che non ci sono almeno ancora due questioni in sospeso che devono essere ratificate dal governo di Tel Aviv. Questi due ultimi problemi riguarderebbero la questione del petrolio e i tempi del ritiro israeliano dal Sinai. Per quanto riguarda il petrolio il compromesso raggiunto prevederebbe che l'Egitto venda il petrolio del Sinai ad Israele e che gli USA si impegnano per 15 anni a garantire il fabbisogno israeliano. Per quanto riguarda il ritiro del Sinai sarebbe previsto che Israele lo porti a termine

entro due mesi (invece dei nove originariamente concordati ottenendo in cambio che lo scambio degli ambasciatori abbia luogo dopo tale data invece che solo dopo l'introduzione dell'autonomia nella Cisgiordania e Gaza, (i cui tempi a modalità non sono ancora chiari) come volevano gli egiziani. Nei prossimi giorni, a firma avvenuta, sarà possibile saperne di più su questa «pietra angolare» della pace, come ha definito Carter questo accordo, ma certamente senza che ne venga smunto il carattere di bastione di guardia, di fonte di controllo e repressione per cui è stato ideato e costruito.

Scambio di prigionieri fra Israele e palestinesi

Ginevra, 14 — Dopo un anno e più di trattative si è conclusa poco dopo le ore 11,20 l'operazione per lo scambio di un soldato israeliano fatto prigioniero nel marzo 1978 nel sud del Libano dalle forze palestinesi, contro

sessantasei militanti della resistenza palestinese tra cui sei donne.

Lo scambio dei prigionieri si è svolto all'aeroporto di Ginevra con l'appoggio delle autorità elvetiche, delle autorità aeroportuali e della polizia ginevrina.

L'aereo con a bordo il soldato israeliano è ripartito immediatamente alla volta di Tel Aviv, mentre l'aereo bulgaro con a bordo i palestinesi lascerà Ginevra nel primo pomeriggio per dirigersi prima a Tripoli, in Libia e quindi a Damasco.

Israele fino ad oggi aveva sempre rifiutato ufficialmente di trattare scambi di prigionieri con organizzazioni palestinesi, ignorando le richieste dei guerriglieri che avevano preso ostaggi israeliani, tanto in Israele quanto nel caso di dirottamenti all'estero, e intendevano scambiarsi con palestinesi detenuti.

Tuttavia scambi del genere, mai ammessi ufficialmente, sono avvenuti di fatto in passato. Quando i prigionieri venivano liberati dalle due parti in tempi diversi ma coordinati.

Palermo: L'uccisione di Michele Reina

È STATA LA MAFIA?

Un gioco di telefonate per rivendicare o smentire l'uccisione da parte di Prima Linea. Comunque grossi scontri interni nella DC in vista delle prossime elezioni e del rinnovo delle cariche

Palermo, 14 — Ieri al giornale di Sicilia, verso le 17,17 è arrivata una telefonata, con la quale si rivendicava a Prima Linea l'uccisione di Michele Reina. Nella stessa telefonata si diceva anche che una prova avrebbero potuto darla, uccidendo un altro uomo politico, per esempio Gianni Parisi, segretario regionale del PCI. La telefonata, contrariamente ad altre telefonate dello stesso tipo, è durata più di cinque minuti, come chi stava parlando al telefono si sentisse abbastanza sicuro.

Ma tant'è che nella ridda delle rivendicazioni e delle smentite, una cosa è certa: ancora non è pervenuto alcun comunicato scritto. E d'altronde, ogni ora che passa in assenza di un volantino o documento, l'ipotesi terroristica perde di credibilità. Così non resta altro che considerare il gran gioco degli interessi tra mafia e politica, tra politici ed interessi economici che sono spesso fra loro contrastanti, il tutto dentro un partito, il partito della Democrazia Cristiana.

La DC palermitana più che un partito con maggioranza e minoranza, è una accozzaglia di correnti e di tensioni, dove facilmente si può parlare ad esempio di una mafia dorotea in contrapposizione dura ad una mafia fanfaniana. Ed allora è possibile che Reina abbia fatto lo «sgarro» a qualcuno, ovvero abbia danneggiato l'interesse di qualcuno? Certo negli ultimi tempi la sua poltrona vacillava, ed alcuni esponenti della DC lo lasciano chiaramente intendere.

Nelle ultime settimane i rapporti interni alla maggioranza nel partito erano sfaldati, in particolare Ciancimino si era allontanato da Lima e Reina, riavvicinandosi alla corrente di Ruffini, doroteo. Reina in un ultimo tentativo per salvare la maggioranza aveva tentato di far incontrare Ciancimino e Lima, ma l'incontro non ebbe esito, così come non si era arrivato ad un accordo sulle richieste di ciascuno dei leader delle varie correnti e per le prossime elezioni e per le cariche interne al partito.

Affare Moro - L'Espresso

Viglione continua a parlare, e sono guai per tutti

Sull'ultimo numero dell'Espresso, ieri nelle edicole, Gianluigi Melega, il giornalista che ai primi di febbraio gettò sul piatto della crisi della maggioranza di governo la bomba delle nuove rivelazioni sull'affare Moro, fa il punto dell'inchiesta giudiziaria della Procura di Roma sulla vicenda Viglione-Frezza.

Il partito della Democrazia Cristiana: è più che mai in difficoltà, dopo il tentativo di accreditare l'immagine di lealtà costituzionale in cui aveva operato, senza lasciare nulla di intentato, per assicurare alla giustizia i responsabili del sequestro di Aldo Moro e della strage di via Fani, finendo turlupinata da volgari truffatori di professione. E' nei guai dopo gli ultimi due arresti, avvenuti domenica 11 marzo, dello seppaker di Radio Montecarlo e collega di Viglione, Gigi Salvadori, e di un pregiudicato di Bordighera, Carlo Pelliccioli. Questi arresti, piovuti proprio quando sembrava che l'unico artefice di tutta l'operazione fosse Viglione (al cui capo di imputazione originario, favoreggiamento e falsa testimonianza, si sono ag-

giunti quelli di truffa ai danni dello Stato e vilipendio dell'arma dei CC), erano stati preceduti di poche ore dalla consegna agli inquirenti, da parte dei legali di Viglione, di un memoriale scritto dal giornalista quando era ancora in libertà, secondo la prassi più classica di chi maneggia materiale «che scotta».

Il memoriale, affidato da Viglione ad un parente, sarebbe di per sé un atto d'accusa esplosivo per la DC e per un alto dignitario ecclesiastico, cioè per «i due parlamentari e l'uomo del Vaticano» che fin dall'inizio — secondo i servizi dell'Espresso — il «brigatista pentito», alias Pascal Frezza, avrebbe indicato, come le «menti» del complotto per uccidere Moro. E così Viglione, iscritto alla DC romana (sezione Monte Mario, lui abita in via Fani), uomo di fiducia del presidente della DC (successore di Moro) Flaminio Piccoli, che dopo il suo arresto 50 giorni fa, si sperticò in una sua difesa d'ufficio diramando anche un comunicato all'Ansa, si starebbe comportando secondo l'esempio che gli viene dai suoi padrini,

con chiamate di corteo. L'arma dei Carabinieri: Viglione ha tirato in ballo, dopo i serrati interrogatori cui è stato sottoposto sulla base delle rivelazioni dell'Espresso, con nome e cognome almeno tre carabinieri, di cui uno col grado di capitano, per quanto riguarda l'agguato di via Fani.

I tre carabinieri sono stati interrogati giovedì 8 marzo come testimoni dal giudice Francesco Amato, uno dei magistrati che si occupano dell'inchiesta Moro: sono tre militari del nucleo antidroga di Milano e sono stati ascoltati in merito ai loro rapporti col «brigatista» Frezza, che sarebbe stato loro confidente per un'operazione antidroga compiuta a Bordighera.

Viglione si è guadagnato l'imputazione di vilipendio dell'Arma proprio perché ha confermato, fornendo particolari, quanto scritto dall'Espresso sulla partecipazione di carabinieri in borghese all'agguato di via Fani, confermando pure di averne informato l'anno scorso il generale Dalla Chiesa, tramite il deputato della

destra DC Egidio Careni, molto amico di entrambi, che ha procurato anche i 15 milioni dati a Frezza per indurlo a mantenere i contatti con i «brigatisti». Lo stesso Dalla Chiesa è stato interrogato in merito al coinvolgimento di militari dell'Arma e solo in questa occasione ha informato i magistrati di cose di cui era a conoscenza dal luglio scorso.

La polizia: l'Espresso rivela il nome di un agente in borghese che presente in via Fani la mattina del 16 marzo e che impugnò la pistola, ma l'arma si inceppò. Si chiama Renato Di Leva, ha 24 anni, è in forza alla sezione motociclisti del raggruppamento di Roma, in via Statilia 30 (è la stessa caserma in cui alloggiavano i tre agenti della scorta di Moro uccisi in via Fani).

Anche di questo particolare e dei motivi della presenza dell'agente quella mattina in via Fani la magistratura e — dice l'Espresso — lo stesso ministro dell'Interno Roggioni, sono stati tenuti all'oscuro fino a venerdì 9 marzo.

Bologna: Tre attentati, uno mortale

Graziella Fava, morta senza sapere perché

Bologna, 14 — Ancora attentati dei «Gatti selvaggi» nel nome di Matteo Caggegi e Barbara Azzaroni uccisi a Torino dalla polizia mentre si trovavano all'interno di un bar. Una settimana fa, prima dei funerali della Azzaroni con la stessa sigla erano stati rivendicati l'incendio della porta di casa di una ispettrice di polizia e di un appuntato dei carabinieri. Martedì sera sono nuovamente tornati alla ribalta con tre attentati, rivendicati poi con un volantino, uno alla sede dell'ASEM, il sindacato dei giornalisti dell'Emilia Romagna e Marche, e gli altri due a una giornalista dell'Avanti e del Resto del Carlino.

Il più grave degli attentati è senz'altro quello compiuto alla sede dell'ASEM che è costata la vita a una collaboratrice domestica, Graziella Fava di cinquant'anni.

Ecco i fatti. Verso le 17 si presentava negli uffici dell'ASEM in via S. Giorgio 6, un commando, composto da tre persone che immobilizzava il ragioniere Luigi Costa e lo rinchiusa in un gabinetto insieme a una signora, Eulalia Amici, che nel frattempo era sopraggiunta. Il commando ha rovistato in un armadio pieno di documenti, e dopo aver sottratto tutto quello che gli interessava,

ha dato fuoco ai locali con un ordigno al fosforo.

A questo punto la tragedia. L'ordigno ha incendiato completamente i locali sprigionando abbondante fumo che ha investito tutta la palazzina, raggiungendo il piano superiore dove si trovavano tre donne. La proprietaria dell'appartamento, Ester Ginnasi e la figlia sono riuscite a mettersi in salvo anche se gravemente soffocate, mentre la terza, appunto Graziella Fava, che prestava servizio

ad ore non ce l'ha fatta.

Graziella Fava è stata trovata dai soccorritori riversa e rantolante su un pianerottolo, e nonostante i disperati tentativi di farle respirare aria pura non c'è stato niente da fare.

Subito dopo quest'attentato sono stati fatti quelli a Eneide Onofri dell'Avanti e a Gian Luigi Degli Esposti del Resto del Carlino. Come si è detto tutti e tre gli attentati sono stati rivendicati, con una telefonata al Resto

del Carlino, dai «Gatti selvaggi» che hanno fatto trovare più tardi un documento in v.le XII Giugno. Nel documento si attacca la funzione di «antiguerriglia psicologica» della stampa e in special modo della stampa della «sinistra storica». Le indagini su questi atti terroristici sono subito scattate. Durante la notte sono stati compiuti accertamenti e perizie dalla polizia scientifica e diversi controlli e perquisizioni sono state effettuate in città, in tutto quattordici. I dirigenti della Digos hanno comunque dichiarato che durante queste perquisizioni non sono stati trovati elementi utili per la vicenda dell'attentato ma solo alcuni documenti ritenuti molto interessanti.

Nella zona universitaria e in particolare in via Zamboni, dove si trova la facoltà di Lettere, sono stati trovati manifesti autoadesivi a firma «Prima Linea», gli stessi che sembra siano stati ritrovati a Cologno Monzese dove è stato fatto un attentato alla caserma dei carabinieri. Sui manifesti sono stampate le foto di Barbara Azzaroni e Matteo Caggegi con su scritta questa frase: «Mille mani impugnano le armi dei compagni "Carla" e "Charlie" caduti combattendo per il comunismo».



Torino, rivendicato dalle BR

FERITO AD UNA GAMBA UN CAPOFFICINA DELLA FIAT

Irruzione in una agenzia di assicurazioni. Effettuato un arresto per l'arsenale trovato in via Leini

Torino, 14 — Questa mattina alle sette e trenta nel quartiere Santa Rita, mentre usciva di casa per recarsi al lavoro, Giuliano Farina, di quarantacinque anni, vice capo officina del reparto costruzione stampi e presse alla Fiat Mirafiori, è stato ammanettato nell'androne di casa da tre persone che gli hanno poi sparato un colpo di pistola ferendolo alle gambe; l'attentato è stato rivendicato con una telefonata all'Ansa dalle BR. Durante lo sciopero di questa mattina una delegazione di operai si è recata alle Molinette dove è stato ricoverato il ferito, con venti giorni di prognosi.

Sempre questa mattina due giovani armati e mascherati sono entrati in un ufficio di assicurazioni in via Durando 4 chiuse in bagno le due impiegate presenti hanno incendiato un po' di pratiche e subito dopo sono fuggiti portando con sé altri documenti, sino ad ora nessuno ha rivendicato il gesto.

Dopo una sorveglianza durata almeno una settimana, la Digos ha fatto

irruzione in un appartamento di via Leini, dove sarebbero stati trovati una gran quantità di proiettili di vario calibro, due pistole, micce e timer, giubbotti antiproiettili e volantini firmati «nuclei comunisti per il contropotere» e «ronde proletarie» rivendicati alcuni attentati compiuti a Torino.

L'inquilino dell'alloggio, Gaetano Guarnaccia di trentasette anni è stato arrestato. Altre quattro persone sarebbero state fermate ma su questo, al solito, non si hanno notizie precise. Come del resto continuano a non essere rivelati i nomi delle persone perquisite, denunciate ed arrestate nei dintorni di Orbassano: si sa solo che sarebbero amici e conoscenti di Matteo Caggegi e che ci sono almeno due latitanti ricercati per detenzione di armi nonché un ragazzo ed una ragazza cui il giudice ha confermato il fermo giudiziario per associazione sovversiva e banda armata, oltre all'arresto di Giorgio Rossetti, sedici anni, di Piossasco, avvenuto nei giorni scorsi.

Bergamo

Rivendicata da "Guerriglia Proletaria" l'uccisione del CC

Bergamo, 14 — L'uccisione dell'appuntato dei CC, Giuseppe Gurrieri, avvenuta martedì alle ore 19.20 in un cortiletto di Bergamo alta antistante lo studio medico del dottor Gualteroni, sanitario del carcere cittadino, è stata rivendicata nella notte scorsa con una telefonata al quotidiano L'Eco di Bergamo dal gruppo «Guerriglia proletaria». Riportiamo il testo della telefonata registrata al centralino del quotidiano bergamasco: «Senta, qui è Guerriglia

Un nostro nucleo armato ha giustiziato questa sera un carabiniere nel corso di una azione che era tesa a colpire l'aguzzino di via Gleno (la via dove è situato il carcere, n.d.r.) dottor Gualteroni. Tenga bene in mente: Guerriglia proletaria. Un nostro nucleo armato ha giustiziato un appuntato dei carabinieri che aveva opposto resistenza armata durante l'azione. Faremo avere un comunicato domani».

L'assassinio del carabiniere rappresenta quindi un «incidente sul la-

voro», una sorta di necessità inevitabile nella logica e nel percorso terroristico. E' come la diossina: «può accadere». La dinamica dell'accaduto non è ancora del tutto chiara. Vediamo di ricostruirla attraverso i numerosi testimoni oculari. I terroristi scelgono come ora della loro azione l'ora di punta delle visite del medico. La sala d'attesa è infatti stracolma, al punto che alcune persone devono attendere il loro turno nel cortiletto su cui s'affaccia la porta dello studio. Tra queste c'è l'appuntato Gurrieri che accompagna il figlio tredicenne da alcuni giorni febbricitante. Il carabiniere è in divisa, uscito da poco dall'ufficio del comandante dei carabinieri di Bergamo, dove svolgeva mansioni di dattilografo. Alle 19.20 giungono nel cortile due uomini, giovani, armati, a viso coperto. La presenza di un carabiniere è inattesa e provoca un attimo di incertezza, poi uno dei due giovani si avvicina all'appuntato e

lo tiene sotto il tiro della pistola, intimandogli di entrare nello studio del medico. L'appuntato Gurrieri invece resta qualche secondo fermo, quindi si sposta lateralmente il figlio e cerca di afferrare il braccio del terrorista. C'è una breve colluttazione, poi i due si divincolano e il giovane spara cinque colpi. Dopo di che la fuga. Immediatamente dopo sono cominciati i fermi, le perquisizioni domiciliari, e personali. Moltissimi giovani faccia al muro, soprattutto nelle vie e nelle piazze del centro storico. La città vecchia è stata circondata e isolata da polizia e carabinieri. Per tutte le ore che hanno preceduto la rivendicazione, la pista seguita è stata quella definita da carabinieri e polizia «dei drogati di città alta», un modo per dare una lezione ai giovani e ai compagni che hanno fatto del centro storico il loro punto di ritrovo. Molti sono stati quindi i fermati. Tutti però dopo i primi accertamenti e interrogatori sono stati rilasciati.

Cologno Monzese

Attentato contro caserma dei carabinieri

Con una bomba confezionata con circa due chilogrammi di tritolo è stato compiuto, l'altra notte, un attentato da «Prima Linea» contro la caserma dei carabinieri di Cologno Monzese, un centro industriale vicino Milano. Quattro carabinieri sono rimasti feriti in modo non grave dalle schegge dei vetri della palazzina che ospita la caserma andati in frantumi a causa dell'esplosione. Sul luogo gli attentatori hanno lasciato un volantino con le fotografie di Matteo Caggegi e Barbara Azzaroni, uccisi dalla polizia il 28 febbraio a Torino, e firmato «Prima Linea» nel quale è scritto a mille mani impugnano le armi dei compagni «Carla» e «Charlie» caduti combattendo per il comunismo».

Sembra che il volantino sia lo stesso con cui «Prima Linea» rivendicò l'agguato alla «volante» della polizia il 9 marzo a Torino, dopo aver fatto irruzione in un bar di Borgo S. Paolo che uti-

lizzò come base per l'imboscata, e nel corso della quale rimase ucciso lo studente Emanuele Jurilli che passava di lì per caso. Poco dopo l'attentato con una telefonata all'Ansa di Torino uno sconosciuto aveva detto che quanto stava accadendo non era che l'inizio di una lunga serie di rappresaglie. Nessun testimone ha potuto vedere quello che stava succedendo anche perché l'attentato è stato compiuto quando all'esterno della caserma non era ancora cominciato il turno di sorveglianza che inizia a mezzanotte, l'esplosione infatti è avvenuta verso le 23.15.

Come si diceva a provocare l'esplosione è stata una carica di tritolo ma gli artificieri potranno dare conferma solo dopo aver esaminato quanto è rimasto dell'ordigno. Per quanto riguarda la meccanica dell'attentato sembra che la bomba sia stata lanciata da breve distanza, infatti fra la strada e il punto dove è avvenuta l'esplosione non ci

siano più di 5 metri e l'unico ostacolo è costituito da transenne metalliche.

Dei carabinieri feriti 3 sono già stati rimessi dall'ospedale mentre il quarto è stato trattenuto in osservazione. Sono invece rilevanti i danni subiti dalla stazione dei carabinieri. L'ordigno esplosivo, finito davanti a una grata che dava sui locali del seminterrato, ha causato danni gravissimi nei locali interni e ha fatto cadere tutte le porte ed i vetri della caserma e diverse finestre di alcuni palazzi vicini. Anche l'abitazione del comandante, maresciallo Mauro Noce, posta sopra l'abitazione, è stata danneggiata. Ieri mattina hanno fatto un sopralluogo alla stazione dei carabinieri il prefetto Domenico Amari accompagnato dal questore Antonio Sciaraffa, dal col. Rocco Mazzei, comandante della legione carabinieri di Milano, e dal ten. col. Morelli comandante il gruppo carabinieri di Monza. Al termine del sopralluogo il prefetto si è incontrato col sindaco di Cologno Monzese dott. Bonalumi.